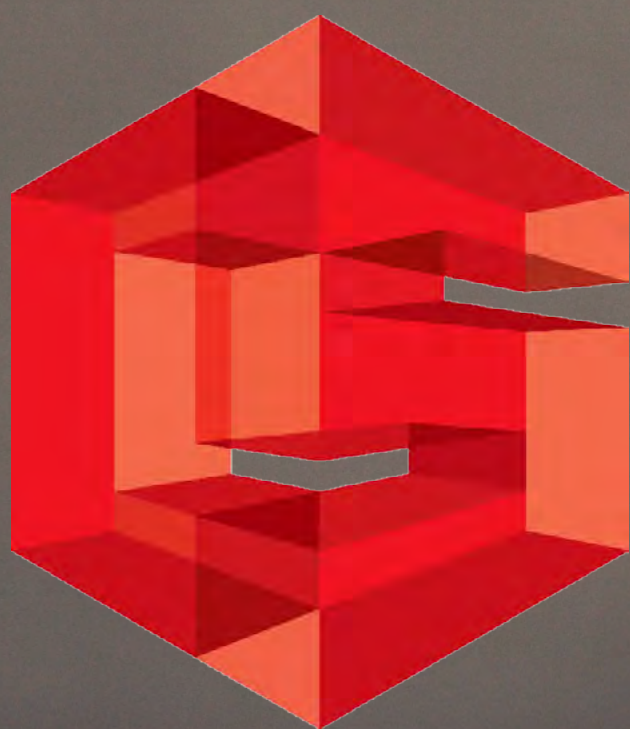


NOTA ALLA RASSEGNA STAMPA

DICEMBRE 2018





- In primo piano**
- 3 “Elogio dei nuovi poteri forti”
- 5 C'è una nuova grande borghesia
- Ingegneri**
- 11 L'ingegneria tra Springsteen e Dante
- 13 Al via l'autocertificazione dei crediti per gli ingegneri
- 14 Danieli: acciaio, asili, scuole e un'Academy per forgiare ingegneri
- 16 Redditi su del 2%
- 17 Equo compenso, chi l'ha visto?
- 19 La Rete professioni
- 20 Come uno splendido gruppo di ingegneria rischia di saltare
- Professionisti**
- 21 Professionisti: sono 3 milioni e aumentano da 18 anni
- 23 Professionisti sempre più anziani
- 25 Partite Iva, scelta su 3 variabili
- 27 I professionisti sollecitano modifiche al regime forfettario
- 28 Minimi, fatture più semplici
- 30 L'e-fattura ai nastri di partenza. Slalom telematico per le partite Iva
- 32 Periti industriali esperti in antincendio
- 33 I fisici entrano a far parte dell'universo Epap
- 34 Nuovo albo a tre sezioni per i consulenti finanziari
- 35 Farmacie, ai professionisti il 51% del capitale sociale
- Appalti**
- 36 Appalti, il governo cambia subito il codice. Niente gara per i lavori sotto i 2,5 milioni
- Edilizia**
- 37 Il buco nero delle costruzioni
- Grandi opere**
- 42 Tav, il governo congela gli appalti già finanziati
- Industria 4.0**
- 43 Industria 4.0 prorogato il bonus formazione



Dedichiamo il Primo Piano di questo mese ad una interessante e approfondita riflessione del Foglio, a firma di Stefano Cingolani, sul ruolo di classe dirigente che i professionisti italiani cominciano a rivendicare.

“Elogio dei nuovi poteri forti”

Per ritrarli non serve Pellizza da Volpedo, nonostante le manifestazioni torinesi delle “madamine” Sì Tav (così le hanno chiamate i pentastellati) o le mobilitazioni in stile sindacale delle associazioni “padronali”. La loro marcia è stata finora silenziosa, hanno scavato nel profondo come talpe, tuttavia adesso si chiedono se non sia arrivato il momento di esercitare un ruolo pubblico, quasi un paradosso per chi ha fatto del privato una ragion d’essere. “Presentatevi alle elezioni”, intima Matteo Salvini nella sua ebbrezza demoscopica. Forse prima o poi lo faranno, ma non è questo il punto. Stanno prendendo consapevolezza di sé ceti sociali che finora avevano guardato sostanzialmente a “lo suo particolare”, quasi orgogliosi di perseguire i propri interessi in splendida solitudine. Potremmo chiamarli i neo-borghesi, certo diversi rispetto alla borghesia cantata da Karl Marx; sì cantata, non c’è parola che esprima meglio quel che è riuscito a scrivere nel “Manifesto” del 1848: “La borghesia ha avuto nella storia una parte sommamente rivoluzionaria. Ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliche... Ha tramutato il medico, il giurista, il prete, il poeta, l’uomo della scienza, in salariati ai suoi stipendi”. Solo settant’anni dopo Max Weber terrà all’università di Monaco le sue lezioni sulla scienza e la politica come professione. La eulogia marxiana non si ferma qui: “La borghesia ha dato una impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi” (che cos’è se non la globalizzazione contro la quale

si rivoltano oggi i populistici?). E ancora: “La borghesia trascina nella civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare” (sembra quasi Rudyard Kipling e la sua difesa del colonialismo). Insomma, “durante il suo dominio di classe appena secolare ha creato forze produttive in massa molto maggiore e più colossali che non avessero fatte tutte insieme le altre generazioni del passato”. E Marx non aveva ancora idea di che cosa avrebbe generato 170 anni dopo.

Secondo il filosofo di Treviri, che a Londra impara l’economia e pratica l’agitazione politica, la borghesia nutre in seno la propria distruzione: è la classe operaia e la rivoluzione comunista. Oggi potremmo dire che ha covato altri rancori, altre invidie e altri soggetti sociali, non più la classe, ma il general-generico popolo si ribella contro la rivoluzione borghese e cosmopolita con la sua controrivoluzione plebea e sovranista. L’Italia è la punta avanzata di questo sottomovimento con una sua chiara specificità perché, sostiene Giuseppe De Rita, “a differenza della Germania, della Francia, dell’Inghilterra, qui il ceto medio non è riuscito a diventare borghesia. È sempre rimasto sostanzialmente un ceto medio, un magma sociale che sobbolle proprio perché non riesce a fare quel salto. La borghesia ha coscienza di sé e delle proprie responsabilità sociali. Si fa anche carico di un interesse generale. Il ceto medio no. Aspira a diventare borghesia, ma non ci riesce”. Mentre in Francia la borghesia creava un Secondo impero con Luigi Bonaparte detto Napoleo-



“Elogio dei nuovi poteri forti”

ne III, in Inghilterra ricacciava i Lord nelle loro tenute di campagna e nella Germania bismarckiana si nutriva di junker diventati industriali, in Italia il censimento del 1881 contava, su una popolazione attiva di 16 milioni di persone, solo 650 mila capitalisti (proprietari, imprenditori, dirigenti, commercianti), 6 milioni di braccianti e 3 milioni di operai, 6 milioni di artigiani, coltivatori diretti, fittavoli e coloni, insomma i ceti medi. Le cose cambieranno in parte nell'età giolittiana e nel secondo dopoguerra con il miracolo economico, cioè le due uniche epoche di intenso sviluppo e forte modernizzazione del paese, ma resterà una debolezza di fondo fino ad arrivare alla decomposizione sociale contemporanea. Eppure, dal magma deritiano si stacca qualcosa che proprio in Italia non si era ancora visto.

I nuovi borghesi non sono gli industriali o i banchieri vecchio stile sempre più chiusi nelle loro roccaforti, le torri di vetro e cemento nel cuore delle città globali, trasformati ormai in una aristocrazia del capitale. Molti di loro vivono di rendita, altri hanno tirato i remi in barca (anzi nel loro caso sarebbe più appropriato parlare di panfilo). Ma c'è anche chi si è fatto professionista. Prendiamo Carlo Pesenti, erede di una delle grandi famiglie del capitalismo italiano, per decenni simbolo dell'establishment: venduta la Italcementi, gestisce denari suoi e di altri con il fondo Clessidra e la società di famiglia. Che cosa fa se non il professionista della finanza? Gianni Tamburi, uno dei primi in questo campo, ha introdotto in Italia la formula del club deal, che significa mettere insieme le competenze di industriali, dirigenti d'azienda e finanziari; così, ha raccolto l'adesione di nomi come Marzotto, Branca, Lavazza e molti altri. Non è una novità assoluta, nei paesi anglosassoni esiste da tempo, Tamburi, un romano che si è milanesizzato, ha avviato questa attività nel 2002, ma è la grande crisi

ad averla rilanciata. La professionalizzazione del capitale s'accompagna con la trasformazione dei professionisti in capitalisti e questa è la novità. Non solo diventano consulenti di imprese medie e anche grandi, ma si fanno imprenditori essi stessi. Ciò vale per gli avvocati, per gli architetti e gli ingegneri, per i commercialisti, e anche, nel loro specifico, per i medici, che tra tutti sono emersi come punte di eccellenza in Italia e all'estero.



C'è una nuova grande borghesia

Racconta al Foglio Francesco Gianni, uno dei maggiori avvocati d'affari italiani: "Quando trent'anni fa io e Gianbattista Origoni abbiamo fondato questo studio, eravamo dei pionieri. Dopo la laurea alla Sapienza decisi di andare a Londra e poi negli Stati Uniti alla Michigan Law School. Pensi che in Inghilterra ero l'unico italiano a studiare Legge". Sembrava una scelta eccentrica, invece ha fatto da apripista. "Eravamo io e Roberto Casati, con il quale ci siamo incrociati a Detroit: io dal King's College, lui dalla Columbia di New York. Non c'è dubbio che in Italia siamo stati lenti rispetto non solo agli anglosassoni, ma anche ai francesi e ai tedeschi. Oggi la mentalità sta cambiando ed è arrivata alla ribalta una generazione più aperta al mondo, pronta a cogliere le nuove opportunità create dalla globalizzazione". Ricorda Casati, che da marzo è diventato partner di Linklaters, law firm britannica fondata nel 1836, una del "cerchio magico" londinese, oggi multinazionale con oltre duemila avvocati in 20 paesi: "Credo di essere l'unico avvocato italiano della mia generazione ad aver passato circa otto anni negli Stati Uniti conseguendo una vera e propria laurea in Legge alla Columbia Law School ed esercitando poi la professione come avvocato americano a Wall Street da Sullivan & Cromwell, a New York. La mia idea è sempre stata quella di uno studio internazionale, col desiderio di lavorare nel mondo e in una struttura meritocratica". Quando decise di andare all'estero "in Italia non c'erano studi stranieri, se non il piccolo californiano Graham & James e Baker McKenzie. Era ancora quel mondo in cui dopo aver fatto il praticante, se non eri figlio d'arte dovevi crearti il tuo studio, altrimenti eri destinato a rimanere il secondo, terzo, quarto. Per me l'internazionalità è sta-

ta una via di emancipazione professionale e culturale: scelsi di sparigliare le carte e di andarmene. Sono anni antecedenti ai grandi investimenti stranieri in Italia, con un sistema economico e finanziario molto chiuso". E poi la chiamano fuga di cervelli: l'esperienza di professionisti come Gianni e Casati ha aperto le finestre, ha portato aria fresca, conoscenza del mondo, un modo nuovo di intendere la professione rispetto all'era dei principi del foro o dei prestigiosi studi dei baroni, le boutique dei professori universitari, alcuni dei quali passavano alla politica, due nomi per tutti: Bruno Visentini e Guido Rossi, o Manlio Brosio che per fare il diplomatico ha lasciato lo studio torinese a Franco Grande Stevens, "l'avvocato dell'Avvocato".

Non amano essere chiamati rainmaker, all'americana, eppure sono maghi della pioggia, quelli che fanno accadere le cose, che trasformano le aziende, che cambiano il volto dell'industria e dei servizi. Hanno curato la maggior parte delle fusioni e delle acquisizioni dando una spinta all'economia italiana in cerca di una flebile ripresa, una funzione di carattere collettivo, dunque, anche se ha fruttato loro fior di profitti. I principali studi italiani sono ormai delle imprese di media taglia, con fatturati annui che superano i cento milioni di euro. In testa c'è una trojka: oltre a Gianni Origoni Grippo Cappelli, spiccano Bonelli Erede guidato da Stefano Simontacchi che ha da poco avviato anche un "progetto Africa", e Chiomenti che punta molto sull'innovazione digitale. "Anche la nostra professione – spiega il managing partner Filippo Modulo – attraversa una distruzione creativa. Così abbiamo promosso il primo Premio Chiomenti Diritto e Innovazione digitale per selezionare neolaureati e laureandi in Giurisprudenza con una specifica com-



C'è una nuova grande borghesia

petenza nelle tecnologie. Ogni anno arrivano migliaia di curricula. Noi cerchiamo eccellenza e passione: è questa che muove tutto e la cerchiamo nei giovani". Media di voti del 28,5 o voto di laurea non inferiore a 107 unito a una conoscenza evoluta delle tecnologie dell'informazione. Chi supera la selezione s'aggiudica un tirocinio retribuito di sei mesi e (per il primo classificato) un premio extra di cinquemila euro. È una professione che vive di osmosi con concorrenti stranieri. L'ingresso delle law firm anglo-americane non ha rubato il mestiere, ma ha fatto da stimolo, creando nuove occasioni ai professionisti italiani. La Orrick di San Francisco, ad esempio, entrata nel 2003, occupa oggi cento avvocati tra Milano e Roma, senior partner è Alessandro De Nicola che si è formato alla Ernst & Young.

Sono le punte di un iceberg pronto a emergere dalle acque profonde. E non solo in campo legale. In un mondo ipercompetitivo vanno di moda le classifiche, i top 10 o magari i top 20. Sugli studi delle archistar si sono scritti fiumi di parole. Renzo Piano, Massimiliano Fuksas, Stefano Boeri, tra schegge di vetro e acciaio, nuvole trasparenti e boschi verticali sono sempre sotto i riflettori, mentre Aldo Rossi, Ettore Sottsass, Gae Aulenti fanno già parte nella storia del Novecento. Anche gli architetti vivono il difficile passaggio dall'era dell'artista solitario a quella industriale, con una distanza di decenni dal resto del mondo, l'America che vanta un primato anche in questo, ma sono molto avanti anche la Gran Bretagna o il Giappone. Colpiti duramente dal blocco delle costruzioni per colpa della recessione, della burocrazia e dell'ideologia pentastellata, sugli architetti italiani s'è abbattuta la scura della selezione darwiniana, e adesso stanno attraversando ancora una fase di transizione. Ma anche per loro la strada è quella che gli avvocati

hanno imboccato prima di loro. Perché la grande trasformazione è segnata da una forza che nessun sovranista è in grado di fermare: lo scambio basato sulla concorrenza.

La medicina vive di questo, non ne può fare a meno fin dall'antichità, quando rivaleggiavano la scuola egiziana, quella greca e quella salernitana. Gli italiani sono ormai eccellenze su scala mondiale. Alberto Mantovani è tra i migliori 400 scienziati al mondo secondo la classifica dello European Journal of Clinical Investigation. Insieme a lui Antonio Colombo del San Raffaele, Giuseppe Remuzzi dell'Istituto Mario Negri di Bergamo, Giuseppe Mancina dell'Università di Milano Bicocca, Vincenzo Di Marzo del Cnr di Pozzuoli. In questa classifica emergono altri professionisti che operano all'estero, come Carlo Croce all'Università dell'Ohio e Napoleone Ferrara all'Università di California a San Diego. Mancano, invece, stranieri di alto livello che vengano a lavorare in Italia. "È una realtà – lamenta Mantovani – che purtroppo conosciamo bene: siamo bravi a esportare scienziati di qualità, ma non riusciamo ad attirare quelli di altri paesi". Questo ha a che fare con i limiti strutturali, ma anche con un misto di provincialismo e sciovinismo. Eppure, l'apertura è tutto per la ricerca, per la scienza, per ogni professione. In molti seguono le orme di Mantovani, che con l'immunoterapia ha rivoluzionato la lotta al cancro. È stato anche lui un "cervello in fuga", tornato con un bagaglio di conoscenze ed esperienze inimmaginabile restando "a casa propria". Dopo la laurea a Milano e la specializzazione in oncologia a Pavia, ha lavorato in Inghilterra al Chester Beatty Research Institute di Belmont in cui ha approfondito gli studi di Robert Evans e Peter Alexander sui macrofagi (scoprendo che, anziché ridurre il tumore, lo aiutano a progredire), negli Stati Uniti, presso i



C'è una nuova grande borghesia

National Institutes of Health di Bethesda e a Milano, all'istituto Mario Negri e all'Istituto clinico Humanitas, di cui dal 2005 è direttore scientifico nonché presidente della fondazione per la ricerca. Considerato un luminaire nella immunologia, ha aperto un campo ancora tutto da esplorare. Andare all'estero, dunque, non significa scappare, ma migliorare. Il patavino Simone Speggorin cardiocirurgo pediatrico che nel 2010 a 33 anni ha fatto fagotto stanco di precariato, non lascerà facilmente Londra dove ormai lo chiamano "re del bisturi". Ha scelto invece di rimanere nella natia Sicilia Giuseppe Migliore, premiato negli Stati Uniti come "miglior chirurgo radialista del 2015" perché effettua gli interventi di angioplastica con una tecnica innovativa, ovvero attraverso l'arteria radiale, riducendo i rischi ed i tempi (oltre che i costi) dell'operazione, che normalmente viene praticata attraverso l'arteria femorale. Ma importa davvero dove stanno? Importa quel che fanno? Queste "nuove tribù" come le chiama Francesco Maietta, responsabile dell'area politiche sociali del Censis, possono diventare nuclei di aggregazione in controtendenza rispetto alla "disintermediazione orizzontale", la società appiattita dalla piolla populista. "È possibile immaginare – si chiede ancora il Censis – un ruolo per 'caste' del merito e della competenza, cioè per soggetti che rompono la logica dell'uno vale uno, tipica dell'orizzontalità estrema, grazie al sapere esperto che incarnano e applicano?". La risposta dipende dalla volontà (e dalla capacità) di uscire dal proprio particolare per assumere una dimensione pubblica.

"Se per pubblica lei intende politica, allora la debbo deludere – dice ancora Gianni – Se invece significa la possibilità di diventare un punto di riferimento anche culturale, allora sì, auspico proprio che accada". I professionisti,

del resto, stanno dimostrando un dinamismo sorprendente, in gran parte inatteso e stanno cambiando pelle. Agli avvocati, diventati prima consulenti, poi supporto alla governance delle società, spesso tocca costruire strategie e scenari futuri, con una propensione al rischio e una immaginazione maggiore rispetto alle banche d'affari, senza bisogno di impiegare grandi capitali. Gli architetti e per molti versi anche gli ingegneri propongono soluzioni urbane complesse alle quali nessun amministratore avrebbe mai potuto pensare. Quanto ai medici, si spingono oltre le frontiere della vita e della morte, facendo cadere le barriere tra la cura e la ricerca, tra il bisturi e la provetta. Lavorano in organismi complessi come gli ospedali moderni, vere macchine della salute, al tempo stesso sanatori e laboratori che gestiscono bilanci da grande azienda. La Humanitas presieduta da Gianfelice Rocca (Techint) fattura 800 milioni di euro. Tra gli azionisti figura anche la banca Ubi. Il Policlinico Agostino Gemelli, che dal 2015 fa capo a una fondazione, ha chiuso il 2017 con 372 milioni di euro. Sul futuro dello leo, l'Istituto europeo di oncologia fondato da Umberto Veronesi insieme a Enrico Cuccia, si stanno confrontando i big della finanza e dell'industria, Mediobanca, Unicredit, Unipol, Intesa e Leonardo Del Vecchio, il fondatore di Luxottica che intende donare ben mezzo miliardo di euro. Un tempo il risiko aveva come pedine i padroni delle ferriere, oggi al tavolo giocano i professionisti dei servizi.

In tutta Europa il numero di donne e soprattutto uomini impegnati in attività professionali, scientifiche e tecniche e nella sanità è salito costantemente negli ultimi anni, crescendo di oltre 100 mila unità ogni anno: dai 4 milioni 800 mila del 2009 agli oltre 5 milioni 600 mila del 2016. Mediamente, il tasso di crescita nel periodo è stato



C'è una nuova grande borghesia

pari al 15,2 per cento. È un fenomeno in controtendenza rispetto alle altre tipologie di lavoro indipendente, che appaiono complessivamente in calo nel decennio della lunga crisi. Mentre l'occupazione crollava sotto i colpi della recessione, i liberi professionisti hanno continuato a moltiplicarsi, in parte grazie a giovani al primo ingresso nel mercato del lavoro, in parte perché ex lavoratori dipendenti, qualificati, sono stati spinti verso la libera professione dalle crisi aziendali e dal calo delle assunzioni. Dal 2004 al 2016 il numero è aumentato del 22,6 per cento (oltre 250 mila persone) a fronte di una diminuzione del 12,9 per cento degli indipendenti.

In Italia non esiste una definizione universale di "libero professionista", certo è che nell'accezione comune si tende spesso a confonderlo con il "lavoratore autonomo". Secondo la letteratura, prerogativa fondamentale è svolgere un'attività intellettuale a favore di terzi, altamente qualificata e specialistica, che comporta il prendersi la responsabilità del proprio operato, il rispetto di regole deontologiche, la correttezza e la specializzazione dell'offerta dei servizi. Tale attività non deve necessariamente essere esclusiva o prevalente, basta solo che sia abituale. Ogni ente, istituto, ministero, fornisce una propria definizione, in base alle tematiche da esso trattate. Quindi è necessario riunire queste diverse ottiche per costruire una visione d'insieme del libero professionista in tutte le sue sfaccettature.

Un professionista su cinque dell'intera Unione europea è italiano. Unica a superare il milione (a partire dal 2012), l'Italia conta 17 liberi professionisti ogni mille abitanti, seconda solo ai Paesi Bassi che ne hanno 19 (la media è 10,9 per mille). Al contrario di quel che si pensa, non è una manifestazione di scarso sviluppo. Sono le regioni del nord Italia a mostrare la maggior den-

sità. Il divario territoriale è rilevante: si passa da 30 unità per 1000 abitanti in Emilia Romagna a 14 in Calabria e, in generale, in tutto il Mezzogiorno tale valore non supera le 21 persone. Dunque il sud non è più il regno di avvocati, medici e farmacisti. Al contrario, c'è una relazione diretta con il prodotto lordo e con il reddito pro capite. Quindi Emilia, Lombardia, Lazio e centro Italia, un po' meno il Piemonte. La libera professione è ormai un servizio avanzato legato alle imprese private e alla pubblica amministrazione. Si è, insomma, industrializzata anche sul piano organizzativo, ma è rimasta in grandissima parte un'attività maschile. Le donne costituiscono il 37 per cento del collettivo al centro-nord mentre nel Mezzogiorno questa percentuale si riduce al 30 per cento. L'età media è elevata, 46,4 anni. La metà è occupata nelle attività legali, di contabilità e di consulenza aziendale o architettura e ingegneria (51 per cento); ingegneri e architetti sono il 18 per cento, poi vengono commercio e finanza, sanità, servizi diretti alle imprese, attività legale. La sanità ha compiuto un balzo (+37 per cento) dal 2011 al 2016. Gli avvocati sono 205 mila, seguiti da medici (130 mila), commercialisti (116 mila), architetti (101 mila), ingegneri (78 mila). Notai, farmacisti e medici guadagnano in media più degli altri, i dentisti più degli avvocati.

La crisi non è passata indenne sulla libera professione, aumentando anche qui la divaricazione economica. Chi opera nei servizi finanziari e assicurativi e nell'informatica si è arricchito. Invece, l'impoverimento relativo ha colpito i servizi di ingegneria integrata, la compravendita e l'intermediazione immobiliare. Questa lunga sfilza di numeri e statistiche sarà pur noiosa, ma chi legge è gentilmente invitato a non saltarla perché in genere giornali, televisioni, mezzi di comunicazione di massa, fanno di tutt'erba un fascio,



C'è una nuova grande borghesia

mettendo insieme categorie sociali diverse che hanno avuto una dinamica specifica, creando così una indistinta poltiglia. Ciò non significa che le avanguardie, i campioni nazionali, rappresentino esattamente il "popolo delle professioni". Molti restano ancora legati a un mondo medievale, alle gilde, agli ordini, non sono in grado di compiere il salto e chiedono protezione, non innovazione.

Prendiamo gli avvocati. Negli Stati Uniti si dice che c'è un lawyer sotto ogni pietra eppure sono solo 750 mila, tre volte più dell'Italia, ma con un mercato 70 volte più grande. Ragionando secondo una logica industriale si direbbe che c'è sovraoccupazione e scarsa produttività, quindi non esiste alternativa a razionalizzare e concentrare. Insomma, imboccare la via degli studi multifunzionali, come abbiamo già raccontato. Andrea Mascherin è stato eletto nel Consiglio nazionale forense con l'obiettivo di "promuovere una modernizzazione della professione senza paura delle novità". Marcello Adriano Mazzola, che ricopre un ruolo anche negli organismi dell'avvocatura, dipinge una categoria litigiosa, individualista, con spazi di mercato più ristretti e complessi del passato, parla addirittura di "proletarizzazione" e calcola che il reddito medio è sceso da 54 mila euro del 1996 a 34 mila euro, poco più di un operaio specializzato. La riforma della professione viene bloccata da questa "paura dell'industrializzazione", spiega Alberto Pera, già segretario generale dell'Antitrust, economista con una lunga esperienza al Fondo monetario internazionale, oggi avvocato specializzato in regolazione e concorrenza. Ma la globalizzazione che si vuole far uscire dalla porta, rientra dalla finestra. "Mi colpisce la dinamicità della nuova generazione – sottolinea Pesa – Non riusciamo a trovare giovani che vogliano stare in Italia; certo non a

Roma, semmai la loro meta può essere Milano. Tuttavia la maggior parte vuole andare a Londra o Bruxelles". Non scappano, compiono una scelta razionale, perché non si fa più carriera "a casa propria".

Di "fuga dei bisturi" si discute, invece, tra i chirurghi italiani anche se chi va all'estero in genere non s'affida alla ventura con la valigia di cartone, ma vince una borsa di studio o un concorso. C'è una "circolazione in uscita" come la chiama Marco Montorsi, presidente della Società italiana di chirurgia che riguarda anche gli altri paesi, si guardi in particolare a Francia e Gran Bretagna. Non la pensa così il suo collega Pierluigi Marini, presidente dell'Associazione chirurghi ospedalieri, secondo il quale "i percorsi formativi italiani non sono adeguati e gli specializzandi hanno difficoltà a inserirsi nel mondo del lavoro. Lunghette attese, precariato. Chi emigra difficilmente rientra perché non è poi facile rifarsi una carriera in patria". Le ragioni sono senza dubbio complesse e tra queste c'è una sostanziale diffidenza rispetto alla competizione aperta, basata sul merito e non sulla clientela o sul familismo. Le professioni, del resto, sono rimaste per troppo tempo chiuse in una dimensione domestica e la fine del protezionismo viene vissuta da molti come una privazione, mentre è una grande risorsa. Nella libera professione scatta la stessa sindrome da accerchiamento che si diffonde in molti mestieri, nei gruppi sociali e nei settori economici meno attrezzati, quelli che chiedono sicurezza domestica senza capire che la rottura degli steccati e il superamento delle frontiere nasce non tanto da eccentriche scelte individuali, ma dal cambiamento del paradigma. Difficile superare incrostazioni, pregiudizi, difese anacronistiche della società chiusa e di un esistente che fra un attimo non esiste già più. Eppure, con tutti questi limiti,



C'è una nuova grande borghesia

il variegato e contraddittorio mondo delle professioni si sta riorganizzando. Nascono banche ritagliate su misura, come la Banca Igea per farmacisti e operatori sanitari, e torna su basi diverse la mutualità che era nata cent'anni fa per la classe operaia. Le stesse associazioni non servono solo a fare lobbismo, ma vogliono diventare parte di una riorganizzazione complessiva. Giorgio Ambrogioni, presidente della Cida, la confederazione dei dirigenti d'azienda, ha organizzato un tavolo di consultazione con le organizzazioni di medici, magistrati, avvocati in cerca di una nuova rappresentanza. La società "disintermediata" e indifferenziata, senza più cerniere istituzionali, cerca di aggregarsi dal basso. Ma non tutto può venire dal mondo di sotto, occorrono punti di riferimento più in alto. Dice l'avvocato Gianni: "Finite le scuole di partito che hanno formato generazioni di politici e amministratori, finite le scuole economiche e industriali che hanno formato generazioni di manager, delegittimata la scuola come palestra di valori e non solo di sapere, il rischio è che non ci sia più nessuno in grado di proiettare lo sguardo oltre la contingenza. E chi lo fa viene percepito come un lupo solitario o diventa bersaglio dei populisti". Secondo De Rita questa "società lasciata a se stessa vive una sua pericolosa solitudine. La realtà dei rapporti tra vita politica e cultura collettiva richiama alla mente una diatriba tra Aldo Moro e Giulio Andreotti all'inizio degli anni 70: il primo scriveva che la politica deve orientare la società verso il futuro, mentre il secondo rispose che la politica deve solo rassomigliare alla società". La filosofia morotea implicava la capacità di leggere i processi e programmarne gli sviluppi, la seconda una sostanziale stabilità sistemica. Oggi non esiste più nessuna delle due condizioni. "Anche per questo – sostiene Gianni – dobbiamo

compiere un salto in avanti, dobbiamo passare dall'io al noi: è un passaggio storico, ma innanzitutto un passaggio mentale". Il "ciclo dell'io", quello della società narcisistica, è durato a lungo e sta producendo i suoi frutti bacati, chi può rappresentare un nuovo "ciclo del noi"? Quale contributo possono dare i professionisti? Possono diventare come la borghesia di un secolo fa che seppe, perseguendo i propri interessi, avrebbe detto Adam Smith, realizzare l'interesse generale? Ricomincia dalle nuove tribù "una re-intermediazione" non corporativa, cioè una articolazione della rappresentanza che nasce dal sociale e si fa politica, magari non in forma partito, ma tale da ridefinire la forma stato. L'ideologia populista nella sua variante di destra (autoritaria e monocratica) o di sinistra (anarcoide e plebiscitaria) non concepisce la delega. Uno vale uno, ma non è così, non solo perché si cancella il merito, ma perché ogni società che non sia la più elementare, lo "stato di natura" roussoviano, si articola in gruppi d'interesse (se non vogliamo chiamarle classi) che diventano gruppi di pressione politica. Negarli o reprimerli non serve. I regimi totalitari ci hanno provato e hanno fallito. La borghesia ha creato i parlamenti, i sanculotti li hanno saccheggianti, ma poi non è restato che il capitano, il generale, il duce. La borghesia, sorta dagli uomini delle arti e dei mestieri nei comuni e nelle città libere, a Firenze, a Rotterdam, ad Amburgo, rinasce ora dalle professioni: sarà in grado di esprimere la sua rappresentanza, nel momento in cui avrà preso consapevolezza di sé? Non è mai opportuno concludere un articolo, e tanto meno un'articolessa come questa, con una domanda. Ma questa volta non se ne può fare a meno.

S. Cingolani, *Il Foglio*



L'ingegneria tra Springsteen e Dante

Come definirei il Politecnico di Bari? Come una scuola di alta formazione dove si viene preparati in primis come persone e immediatamente dopo come professionisti». In una stagione improntato alla competitività, soprattutto nella fase universitaria, impressiona (positivamente) che un Rettore come Eugenio Di Sciascio, professore ordinario di Sistemi informativi, classe 1963 (ricopre l'incarico dal primo ottobre 2013) anteponga le esigenze della «persona» a quelle del professionista. 11 Politecnico di Bari infatti ha molte peculiarità. È il più giovane tra i tre Politecnici italiani. E nato nel 1990, come si legge nel dinamico sito poliba.it, «grazie al riconoscimento delle attività e del prestigio riconosciuti alla lungamente preesistente Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bari, nata ben prima con corsi erogati sin dall'inverno 1943-44, nell'ambito dei corsi dell'Università di Bari». Alla Facoltà di Ingegneria di Bari si sono unite, all'inizio della vita del giovane Politecnico, le Facoltà di Architettura, istituita nel 1989, e di Ingegneria di Taranto, istituita nel 1991. Così è nata, si legge, «una università tecnica che fa di solide tradizioni, di attenzione alla innovazione e efficacia nella ricerca e formazione di eccellenza i propri elementi connotativi».

Altra caratteristica: il Politecnico di Bari è l'unico del Meridione italiano. Un pilone di identità, come spiega il rettore: «Siamo una porta affacciata sul Mediterraneo e sentiamo anche questa responsabilità. Così come è essenziale proprio il legame col territorio, cioè col Sud. Possiamo smentire tanti stereotipi: non siamo certo in Olanda né nel Nordest italiano ma c'è una notevolissima capacità di suscitare impresa, di far crescere iniziative importanti, di attuare investimenti e di farli mantenere nel tempo. Due

grandi multinazionali, che non cito perché gli accordi sono in corso, stanno impiantando qui centri di ricerca in rapporto col nostro Politecnico, anche per identificare i nuovi talenti in crescita nell'Ateneo. Ci sono ambiti in cui la domanda che riceviamo è nettamente superiore ai giovani che escono da noi. Penso al settore dell'Industria 4.0: informatica classica, elettronica, gli ambiti della meccanica e dell'energia...». Gli attuali 10.096 iscritti, inquadrati in cinque Dipartimenti, sono suddivisi in corsi di laurea, di laurea magistrale e di dottorato. I corsi coprono le principali aree degli studi di ingegneria e architettura con un evidente ed esplicito occhio verso la contemporaneità e il mercato del lavoro. Qualche esempio: Ingegneria dei sistemi medicali, Ingegneria dei sistemi aerospaziali, Ingegneria civile e ambientale. Dice il rettore Sciascio: «Viviamo in un'era di trasformazione digitale. E anche qui, al di là di molti luoghi comuni, le opportunità di lavoro sono più numerose di quanto non si pensi». Estrema attenzione va all'internazionalizzazione: gli studenti hanno la possibilità di completare la propria preparazione con periodi di studio all'estero, in altre università europee e extraeuropee, nell'ambito di molti programmi di cooperazione che il Politecnico ha concluso con numerose e prestigiose università del mondo. In alcuni casi è previsto il double degree, un percorso per una doppia laurea, valida nei due Stati in cui le due università hanno sede. 11 rettore Sciascio mostra di saper parlare ai suoi ragazzi. Sul suo sito di coordinatore scientifico dell'Information Systems Laboratory del Politecnico appare non una citazione di uno scienziato ma di Bruce Springsteen, da *No surrender*: «Beh, ce ne siamo andati dalla classe/ Dovevamo allontanarci da quei pazzi/



L'ingegneria tra Springsteen e Dante

Abbiamo imparato più da un disco di tre minuti / che in tutti quegli anni di scuola». Spiega sorridendo il professore: «Ormai ho i capelli bianchi, e la mia esperienza mi dice che chiunque provi a farsi imprenditore, anche di se stesso, ha come prima necessità quella di trovare competenze non banalmente e solo tecniche». Anche nel motto si rintraccia una diversità culturale: niente latino, come la stragrande maggioranza degli Atenei, ma Dante. Ovvero «De' remi facemmo ali», quando Ulisse, nel XXVI Canto dell'Inferno, convince i compagni a giocare il tutto per tutto e ad andare avanti a ogni costo.

Ma al di là degli slogan al Politecnico si studia, e anche molto. Lo spiega chiaramente il rettore nel saluto che appare sul sito: «Il Politecnico è una università rigorosa che richiede un impegno in termini di studio e di dedizione, impegno che viene ripagato con una elevata spendibilità sul mercato del lavoro e alti tassi di impiego. I nostri laureati lavorano con successo sul territorio, ma anche nelle maggiori multinazionali del mondo e in prestigiose sedi universitarie estere, a testimonianza del valore degli studi». Nel triennio 2017/2019 il Politecnico di Bari intende rafforzare la propria identità di università a carattere tecnico-scientifico «impegnata nel costante perseguimento dell'eccellenza nei campi della formazione e della ricerca nelle aree di specializzazione in cui opera e di riferimento imprescindibile del proprio territorio». Tutto questo lascia sempre molto spazio alla persona. Conclude il rettore: «Abbiamo organizzato anche una stagione concertistica. Qualcuno si chiederà perché. Io rispondo: perché non solo di skill tecniche vive e cresce uno studente....».

P. Conti, *Corriere Innovazione*



Al via l'autocertificazione dei crediti per gli ingegneri

Parte l'autocertificazione dei crediti formativi degli ingegneri per il 2018. Da domani fino al 31 marzo, infatti, gli iscritti al Consiglio nazionale potranno compilare «esclusivamente online» attraverso il portale dedicato «Mying», l'autocertificazione dei 15 crediti formativi professionali per le attività svolte quest'anno. A ricordarlo è lo stesso Cni con la circolare n. 328. Sempre a partire dal 19 dicembre, ricordano dal Cni, sarà possibile inoltrare «le istanze di riconoscimento Cfp per le seguenti attività svolte nel 2018: partecipazione a gruppi di lavoro concessione brevetti, pubblicazioni ed articoli, presenza nelle commissioni degli esami di stato. Il tutto potrà essere inviato esclusivamente tramite la piattaforma «Mying», il portale dedicato alla gestione dei vari aspetti connessi con l'obbligo formativo degli ingegneri ideato dal Consiglio nazionale degli ingegneri. Entro il 31 gennaio 2019, invece, ogni iscritto dovrà inviare al proprio ordine di appartenenza le richieste di riconoscimento dei crediti formali e degli esoneri del 2018. Insieme alla circolare, il Consiglio nazionale ha pubblicato un documento contenente le linee guida per poter accedere alla piattaforma e inviare l'autocertificazione. L'istanza di riconoscimento avverrà attraverso la compilazione di un modulo, disponibile su «Mying». Non saranno ammesse altre forme di invio. Chi non è ancora in possesso delle credenziali può richiederle nella sezione dedicata all'interno della piattaforma. Una volta entrati nel sito, sarà visibile un link «autocertificazioni», attraverso il quale si potrà procedere con il riconoscimento. Dopo aver compilato tutti i campi necessari, si procede cliccando sul link «conferma» per inoltrare l'istanza di autocertificazione; se tutto sarà andato a buon fine si riceverà il messaggio «istanza

correttamente inviata» e l'indicazione dell'indirizzo email a cui è stata inoltrata l'autocertificazione in formato pdf. Fino al 31 marzo sarà possibile modificare l'istanza inviata semplicemente seguendo i passaggi presenti sul sito. Nella propria pagina personale del portale, ogni ingegnere potrà verificare il riconoscimento dei crediti formativi conseguiti.

M. Damiani, Italia Oggi



Danieli: acciaio, asili, scuole e un'Academy per forgiare ingegneri

È difficile configurare un orizzonte a 3-5 anni. Chi fa azienda ha bisogno di una visione di medio periodo almeno, ma ora siamo in sofferenza. Intraprendere è sempre un rischio, ma in questo contesto si aggiunge anche l'incertezza e l'unico modo è decidere di puntare tutto sull'estero. Ed è così che fanno molti. Ma qua serve un ragionamento serio: se un pezzo dell'Italia tira grazie al suo Pil, tutto il resto che non riesce a produrre prima o poi finisce che porta giù anche il primo». Buttarla in politica non è mai l'obiettivo di uno come Gianpietro Benedetti, l'ingegnere dell'acciaio, il presidente di un gruppo che ha caratteristiche uniche nella manifattura italiana: il gruppo Danieli. Un'azienda che da ottant'anni costruisce acciaierie. Ha sistemi avanzati che non ha nessun altro al mondo, si inventa soluzioni innovative, come il loro complesso "endless" che riesce a produrre 130 km di billetta di acciaio in un colpo solo quando normalmente in una produzione si riesce a produrre 12 metri. Eppure Benedetti il suo esuberante ottimismo non si sente di mantenerlo intatto di fronte a quello che sta avvenendo. «Nelle grandi commesse la reputazione del nostro Paese può avere un impatto, mi auguro che non avvenga, ma nel momento in cui lavori in un sistema globale la credibilità è importante. E tutto ciò è un po' frustrante. Insomma, se vai sui mercati a chiedere importanti finanziamenti e il tuo Paese è una tripla B non è che questo non faccia la differenza». La Danieli di Buttrio, in provincia di Udine, è un gruppo importante. Uno di quei leader del sistema manifatturiero italiano che con i suoi 2,7 miliardi di euro di fatturato, oltre 2,8 miliardi di portafoglio ordini, rappresenta un anello solido della catena del valore dell'industria europea. Ma ha una lunga lista di doglianze che anziché

esprimere chiaramente mostra con la sua esperienza sul campo.

Il gruppo ha una parte dedicata alla realizzazione di sistemi di produzione dell'acciaio, fanno cioè acciaierie chiavi in mano, è il loro modello vincente dalla nascita. Un secondo pezzo del business è la produzione di acciaio vero e proprio con Abs, acciaieria che da sola fa circa 800 milioni di fatturato. «Ora io sto investendo in questa acciaieria 200 milioni di euro, non sono pochi - dice Benedetti - ma il contesto è questo. E poi mi servono tanti ingegneri, che non trovo. Anche nell'acciaieria che abbiamo in Croazia mi servono 400 ingegneri, vengono tutti in Croazia a portarseli via perché servono a tutta Europa. Escono dall'Università di Zagabria e già se li portano via. Diciamo che in Italia c'è un ambiente poco friendly per l'industria, non dico niente di nuovo. Abbiamo impianti un po' dappertutto nel mondo eppure qui funziona così, devi fare un ampliamento e ti servono 12 mesi per le carte, hai bisogno di ingegneri e di lavoratori specializzati e l'alternanza scuola lavoro non va bene».

Nella sua acciaieria Abs, «che noi usiamo come palestra - spiega Benedetti - stiamo sviluppando un sistema di industria 4.0 per la siderurgia. L'abbiamo acquistata che stava fallendo. All'inizio ci "divertivamo" a provare tutte le nostre tecnologie, ma poi abbiamo capito che serviva anche ad altro. E cioè per compensare i momenti di calo del mercato. Perché se l'acciaio inizia ad andare male la siderurgia va giù subito, ma noi che facciamo anche impianti questo lo vediamo in ritardo, abbiamo circa due anni di inerzia. E quindi compensiamo. In Abs, dice ancora, si sta facendo «la stessa cosa che stiamo sviluppando per Acciaierie Venete, abbiamo implementato i big data sulle linee del laminatoio, così è



Danieli: acciaio, asili, scuole e un'Academy per forgiare ingegneri

tutto automatizzato, l'impianto si autocorregge da solo» spiega Benedetti. Ma per sviluppare soluzioni come queste, lui lo ripete con ossessione, servono le persone. Nel suo gruppo c'è una Academy che collabora con centinaia di Università nel mondo, «e poi abbiamo fatto un asilo, una scuola primaria, ora vogliono che facciamo anche la scuola media. L'abbiamo realizzato tutto ciò facendoci seguire da chi sa fare le scuole, cioè l'Istituto Pio X di Treviso. E pensi, i nostri bambini studiano anche la robotica». Ma non basta, non per quello che Danieli è abituato a costruire in giro per il mondo «abbiamo venduto tre nuovi sistemi, noi lo chiamiamo Mida (Minimill Danieli sono le cosiddette mini acciaierie compatte ndr.) negli Stati Uniti e altri tre in Cina. Poi abbiamo venduto un altro impianto in Algeria, altri 170 milioni di dollari di commessa, negli Stati Uniti altri 200 milioni di dollari di commessa. Ma noi per realizzare questi impianti abbiamo bisogno di creare quello che chiamo uno sfondamento della tecnologia. Per farlo ci servono dai tre ai cinque anni per provare una innovazione su una macchina». Servono le persone che sanno fare e il tempo per provare. L'orizzonte sereno di cui parlava all'inizio. «Bisogna fare così, tra un po' la Polonia ci prende, e se succede della nostra economia che sarà? Non troviamo gli ingegneri, i nostri lavoratori vengono pagati di meno, ma a noi costano di più del resto mondo, dobbiamo tirare su un impianto e impazziamo con le carte. Noi forniamo il primo pezzo della catena di altissima qualità della subfornitura italiana. Ma lei lo sa che le Audi, le Bmw e le Volkswagen sono fatte tutte con pezzi italiani?».

R. Paolini, Repubblica Affari Finanza



Redditi su del 2%

Architetti e ingegneri avanti (da tre anni consecutivi) verso l'uscita dal tunnel della crisi economica globale: i redditi medi relativi al 2017 delle due categorie tecniche, infatti, segnano un progresso del 2%, sebbene il settore delle costruzioni e delle opere pubbliche, comparto negli anni passati centrale per l'esercizio delle loro attività lavorative, «sembra non aver superato la congiuntura negativa». E, nel frattempo, le riserve patrimoniali della Cassa previdenziale dei professionisti, Inarcassa, nell'anno in corso toccano la soglia di 10,6 miliardi di euro netti (con una percentuale di risorse dislocate in Italia pari al 40% del totale dei beni detenuti) e un flusso di entrate contributive stabili, al di sopra di un miliardo, mentre l'avanzo economico messo in conto è di oltre 411 milioni. Lo svela il bilancio di previsione per il 2019 che ha ottenuto il «placet» del comitato nazionale dei delegati dell'Ente; stando alle osservazioni contenute nel documento, viene confermata «la solidità e il perdurante processo di consolidamento patrimoniale», mentre «il saldo della gestione previdenziale evidenzia la crescita contenuta della contribuzione corrente», nonché un «fisiologico e più sostenuto aumento delle prestazioni». Nell'anno che sta per debuttare (fase nella quale andrà avanti uno dei progetti recentemente lanciati dalla Cassa, «Vitruvio», la piattaforma per il recupero dei crediti vantati da ingegneri e architetti nei confronti della Pa, che finora ha consentito l'incasso di 350.000 euro viene ipotizzato un andamento di iscrizioni e cancellazioni in linea con quello dell'anno precedente: gli associati attesi a fine 2019, si sottolinea, assommeranno a «circa 168 mila unità».

Sul fronte degli investimenti, la più recente «asset allocation» fissata da

Inarcassa è così delineata: «La classe obbligazionaria rappresenta il 36,5% dell'intero patrimonio, quella azionaria il 24%, quella del ritorno assoluto e investimenti reali il 18,5%, la classe immobiliare il 17% e quella monetaria il 4%». Secondo il presidente dell'Ente Giuseppe Santoro «lo scenario all'interno del quale svolgiamo il ruolo di gestori previdenziali deve soddisfare le previsioni di lungo periodo richieste dal Legislatore, previsioni che, però, devono fare i conti con la tipica alternanza dei cicli economici, nell'ambito della quale, a fasi espansive, seguono periodi di recessione. Per riportare la barra a dritta, oltre ad un alto livello di attenzione, investimenti adeguati», conclude, e «professionalità».

a cura di S. D'Alessio, ItaliaOggi



Equo compenso, chi l'ha visto?

Esattamente un anno fa i professionisti scendevano in piazza per rivendicare il diritto all'equo compenso, dopo lo scalpore sollevato dai casi di alcuni enti pubblici che avevano approvato bandi di progettazione con la previsione di un compenso per il progettista pari a zero. La mobilitazione ebbe successo e l'equo compenso fu inserito nella legge di Bilancio 2018. Poi più nulla.

A un anno di distanza l'equo compenso si è trasformato in un ectoplasma. Si sono organizzati convegni, scritti articoli, in una decina di casi lo stesso principio, variamente declinato, è stato inserito nella legislazione regionale. Stop. Si può dire che lo spirito dell'equo compenso abbia prevalso su quello della concorrenza ad ogni costo, imposto dall'antitrust e da precisi centri di potere. Ma non risultano finora effetti concreti sui compensi dei professionisti. Anche perché non sono state approvate alcune importanti norme attuative, come i parametri ministeriali sui quali dovrebbero essere calcolati i compensi: finora sono stati rinnovati solo quelli degli avvocati, mentre quelli dei commercialisti sono fermi al 2012; quelli delle professioni non ordinistiche nessuno li ha mai visti. Altro handicap: attualmente la disciplina dell'equo compenso si applica nei confronti delle prestazioni rese nei confronti della pubblica amministrazione e dei contraenti forti (banche, assicurazioni ecc.) ma non nei rapporti con piccole e medie imprese o persone fisiche. In un recentissimo incontro con i rappresentanti dei professionisti, il sottosegretario alla giustizia Jacopo Morrone ha promesso di colmare questa lacuna con un emendamento alla legge di Bilancio 2019 oppure, se questa strada si rivelerà non percorribile, con un altro provvedimento da approvare al più presto.

In realtà, anche all'interno delle stesse categorie professionali, se da una parte si ritiene importante l'affermazione che, in linea di principio, l'attività del professionista deve essere retribuita in modo adeguato alla quantità e qualità della prestazione offerta, dall'altra ci si rende conto che non ci si può scontrare in modo frontale contro le dinamiche di un mercato del lavoro complesso e difficile da ricondurre dentro gli schemi semplificatori di una norma di legge valida per tutti. Così c'è chi è preoccupato dal fatto che l'equo compenso, se non accompagnato da un'esclusiva di legge, possa mettere il professionista fuori mercato rispetto a soggetti, magari meno qualificati, ma che, non avendo tutti i vincoli imposti dall'appartenenza ad un ordine professionale, possono essere disponibili a lavorare ad un prezzo inferiore. Altra preoccupazione fa riferimento alla difficoltà a fissare un equo compenso per una prestazione che può essere svolta da un professionista anziano e strutturato oppure da un giovane disposto a lavorare a costi più contenuti pur di entrare nel mercato o allargare il bacino dei suoi clienti. Ma se l'affermazione del principio dell'equo compenso, pur importante in sé, ha avuto scarsi effetti concreti, ancora più evanescente sembra essere stata l'affermazione di un altro principio contenuto questa volta nel Jobs act, quello di sussidiarietà, che dovrebbe sostanziarsi nel riconoscimento in capo ai professionisti del riconoscimento di una funzione pubblica per una serie di funzioni svolte in favore della collettività. Basti pensare all'importante ruolo svolto nelle trasmissioni telematiche di dati a favore dell'amministrazione finanziaria (che ha così potuto costruire un'anagrafe tributaria tra le più complete al mondo a costi vicino allo



Equo compenso, chi l'ha visto?

zero), o in materia di lavoro, o sanitaria.

Anche su questo tema è stato un impegno del sottosegretario Morrone, ma qui c'è l'ulteriore scoglio di un eventuale costo per le casse pubbliche, che dovrebbe essere l'effetto del riconoscimento del principio di sussidiarietà, che rende molti difficile qualsiasi passo in avanti (d'altra parte, in mancanza di un riconoscimento anche economico, tutto si ridurrebbe ad una stella di latta).

M. Longoni, Italia Oggi Sette



La Rete professioni

«La Rete professioni tecniche esprime la più profonda preoccupazione per quanto si legge a proposito delle intenzioni del Governo in materia di infrastrutture, opere pubbliche e progettazione. La Rpt sin da subito ha espresso la propria netta contrarietà all'introduzione per mezzo della legge di bilancio della Centrale per la progettazione delle opere pubbliche, qualcosa che il Paese ha già sperimentato in passato, e che ha determinato effetti contrari a quelli auspicati». Questo il contenuto della nota diffusa ieri dalla Rpt.

Italia Oggi



Come uno splendido gruppo di ingegneria rischia di saltare

A vent'anni dalla sua fondazione Aps, gruppo importante di engineering fornitore fra l'altro di Eni, Snam Rete Gas e Stogit, tenta di uscire dalla crisi provocata da una commessa finita male in Ungheria e dalla presenza nel suo azionariato di un socio in difficoltà come la major petrolifera venezuelana Pdvsa entrata col 49,95% nel 2015. Qualche giorno fa, infatti, Antonino La Malfa giudice delegato del tribunale di Roma ha nominato Marco Esposito commissario dell'azienda, fondata e controllata da Antonio Quadrato, ammessa alla procedura di concordato preventivo. È stato così accolto il ricorso presentato per conto di Aps dall'avvocato Luigi Amerigo Bottai il quale ha spiegato che l'attività prevalente di Aps, ereditata dalla storica Ctip, vanta oltre 400 progetti completati in tutto il mondo, proseguita nel 2009 con la partnership con Jcg Corporation per raffinerie in Qatar e Iraq e due anni dopo la collaborazione con Sace per una raffineria in Turchia. La partnership con Pdvsa, dice il ricorso, «purtroppo non è mai decollata, e per converso Aps ha eseguito lavori per la major maturando un credito di oltre 14 milioni ancora non pagato». Sempre nel 2015 la società ha sottoscritto con Jmsr (joint venture fra il produttore giapponese di pneumatici Jsr e la major petrolifera ungherese Mol) un importante progetto per un impianto di gomma sintetica in Ungheria, un anno Aps ha fatturato 80 milioni di euro con 7 milioni di ebitda e nel 2017, con ricavi raddoppiati a 172 milioni, ha acquisito nuovi lavori per 300 milioni. Il contratto ungherese, del valore di 220 milioni, ha incontrato però una serie di problemi e pur implementato al 99,8%, ha visto nel luglio scorso Jmsr disdettare l'accordo, chiedere alla società italiana il pagamento di una

penale di 22 milioni ed escutere una garanzia bancaria di pari valore fino a impedire nell'agosto scorso l'accesso al cantiere del personale Aps. Tutto ciò, oltre alla svalutazione dell'intero credito vantato verso Pdvsa e alle difficoltà riscontrate in una commessa di 5 milioni per la major petrolifera portoghese Galp, ha determinato una forte perdita di 72 milioni nel bilancio 2017 mandando il patrimonio netto in negativo per 46 milioni. Di qui la richiesta di protezione della procedura, per poter presentare nei prossimi 120 giorni la proposta completa di concordato.

A. Giacobino, Italia Oggi



Professionisti: sono 3 milioni e aumentano da 18 anni

Il loro numero cresce continuamente, almeno dal 2000 ad oggi e non ha vissuto alcuna crisi: sono ormai 2,9 milioni, corrispondenti al 12,6 per cento del totale dei lavoratori, gli addetti del settore delle professioni regolamentate, comprendendo anche i lavoratori dipendenti. I soli professionisti iscritti agli albi sono 2,3 milioni, praticamente 38 ogni 1.000 abitanti. A certificarlo è il "Secondo Rapporto sulle professioni regolamentate in Italia", realizzato dal Cresme per conto del Cup, il Comitato unitario delle professioni presieduto da Marina Calderone. Certo, la crisi ha fatto rallentare la crescita, che era del 2,7 per cento all'anno fino alla fine del 2010 ma che poi è scesa all'1,2 per cento annuo fino al 2017, ma non ha mai fermato la marcia dei professionisti. Rispetto al 2.000, ci sono oggi circa 680 mila iscritti agli albi in più.

«Le professioni - commenta Marina Calderone, presidente del Cup - crescono nonostante la lunga crisi che ha attraversato il Paese negli ultimi 10 anni. Si tratta di un comparto vitale a cui i giovani guardano con fiducia e con l'aspettativa di trovare un lavoro soddisfacente. Le migliori energie intellettuali sono nel mondo professionale. La sfida che hanno davanti gli ordini è quella di tradurre questo "patrimonio di conoscenze" in momenti di condivisione e proposizione con le Istituzioni».

Il contributo

La ricerca mostra che il contributo di questo settore al Paese è rilevante: il valore economico complessivo di tutte le professioni si aggira intorno ai 77 miliardi di euro, quasi il 6 per cento del Pil (misurato nel 2016). Se si escludono le professioni tecniche (che non aderiscono al Cup e quindi non rientrano in questa ricerca), il numero dei professionisti scende a 1,9 milioni,

che producono il 3,2 per cento del Pil nazionale per un valore di 42 miliardi di euro.

Degli addetti totali al Cup, 1,9 milioni, 546 mila circa sono liberi professionisti, 162 mila sono dipendenti professionisti nel privato, 442 mila nel pubblico, mentre 65 mila sono dipendenti professionisti negli studi e 690 mila i dipendenti degli studi non professionisti.

Le differenze

Ad aumentare di più negli anni compresi tra il 2003 e il 2016, quindi nel lungo periodo, sono stati gli avvocati, passati da 148 mila a 236 mila. Un'ottima crescita anche della figura degli infermieri professionali, saliti da 321 mila a 438 mila. Boom anche per gli psicologi che in termini percentuali sono più che raddoppiati, passando da 43 mila a 101, e dei giornalisti, saliti da 69 mila a 105 mila. Buone performance di crescita anche per i veterinari, saliti da 22 mila a 32 mila. I commercialisti e gli esperti contabili sono aumentati di 22 mila unità, passando da 95 mila a 117 mila. Gli assistenti sociali sono passati da 30 mila a 42 mila e i consulenti del lavoro da 20 mila a 26 mila. In generale quasi tutte le professioni ordinarie hanno avuto una crescita, più o meno rilevante. A perdere solo due categorie: agrotecnici e spedizionieri doganali.

Il rigonfiamento in termini numerici non sempre si è rivelato un bene dal punto di vista economico. Si sa da altri dati, elaborati dall'Adepp, l'associazione delle casse professionali, che i redditi sono tendenzialmente scesi in questi anni, naturalmente con alcune eccezioni. L'indagine campionaria (su 25 mila professionisti), effettuata adesso dal Cresme, conferma indirettamente questo trend. L'istituto di ricerca ha creato un indice sintetico per misurare



Professionisti: sono 3 milioni e aumentano da 18 anni

il grado di soddisfazione economica dei professionisti, dando +2 punti a chi ha detto che le cose sono andate molto bene dal 2013 al 2016 e un -2 a chi ha detto molto male, con altri punteggi intermedi.

La congiuntura, in generale, non è stata positiva per nessuna categoria, con un paio di eccezioni: gli attuari, sempre più richiesti dal mercato pubblico e privato (Inps, assicurazioni, fondi pensione, casse professionali, imprese private dove si sono ricavati un ruolo nel risk management); gli psicologi e solo leggermente i medici veterinari. Negativa invece la congiuntura per gli avvocati, mentre per i notai c'è solo un leggero recupero nel 2016. dopo ancora tre anni di riduzione dell'attività.

La ricerca definisce il sistema delle professioni regolamentate il "sistema nervoso centrale" del paese, mentre gli organismi istituzionali di controllo e coordinamento, ovvero gli Ordini e Collegi professionali svolgono "un ruolo preziosissimo di guida del processo di cambiamento e di stimolo all'Innovazione".

A. Bonafede, Repubblica Affari Finanza



Professionisti sempre più anziani

Libere professioni sempre più contraddistinte dall'età (avanzata) di chi le esercita: guadagnano terreno le pensioni erogate dalle Casse (oltre 383 mila nel 2017, con una crescita annua di quasi lo 0,49%), laddove la vera scalata riguarda quelle di cosiddetta «nuova generazione» (nate grazie al decreto legislativo 103/1996, caratterizzate dal metodo di calcolo contributivo «puro» degli assegni), il cui numero è passato da 1.972 del 2005 a 15.705 nel 2017 (+696,40%). Nel complesso, l'ammontare delle prestazioni degli Enti appartenenti all'Adepp (l'Associazione che ne raggruppa 20) varca la soglia di 6 miliardi di euro con «un incremento dell'1,91% rispetto al 2016, pertanto il valore delle prestazioni passa da 6,040 miliardi nel 2016 a 6,156 miliardi nel 2017». E, a testimonianza di come il comparto mostri segni d'invecchiamento, arriva, nel 2018, lo storico «sorpasso» dei lavoratori autonomi ultrasessantenni (il 28,7% della popolazione italiana) a scapito delle «matricole» under 30, la cui percentuale si ferma al 28,4%. E quel che rivela l'VIII Rapporto sulla previdenza privata, presentato stamani, a palazzo Giustiniani, a Roma, dal presidente dell'Associazione Alberto Oliveti. Osservando il flusso di «benzina» delle pensioni, ossia i versamenti effettuati dagli iscritti a tutti gli Enti (pure a quelli assistenziali, Casagit per i giornalisti ed Onaosi per gli orfani dei sanitari), è possibile constatare come le entrate contributive, che nel 2017 sono pari a più di 9,7 miliardi (in lievissima discesa, dello 0,05%, al confronto con il 2016), siano state contrassegnate, nell'arco temporale dal 2005 al 2017, da un progresso di circa l'81%; in termini di composizione percentuale globale, il dossier mette in evidenza come quasi l'84% della contribuzione sia riconducibile agli associati agli Enti

più «adulti» (disciplinati dal decreto legislativo 509/1994), in parte ancorati al sistema di computo retributivo della prestazione, alcuni dei quali vantano dimensioni elevate (si va dagli oltre 70 mila negli elenchi della Cnpadc, la Cassa dei dottori commercialisti, ai 168 mila ingegneri ed architetti di Inarcassa, fino ai circa 230 mila agenti di commercio di Enasarco, ai 240 mila della Cassa forense e ai quasi 364 mila medici e odontoiatri attivi e più di 111 mila pensionati dell'Enpam). Scendendo, poi, nel dettaglio delle singole categorie di lavoratori autonomi, classificate dall'Adepp in specifiche aree tematiche, salta all'occhio come, nel 2017, il tasso di crescita maggiore sul versante contributivo (strettamente legato all'andamento della condizione reddituale, così come all'evoluzione del giro d'affari) «sia ascrivibile principalmente a quella economica-sociale (+17,29%), mentre si riscontra una discreta riduzione nel quadro della rete delle professioni tecniche (-9,86%)» e, si precisa, giacché quest'ultimo agglomerato ha un «peso» rilevante in termini di composizione dei contributi sul totale (22,58%), ciò contribuisce a ridurre la crescita media complessiva; nel lungo periodo, si legge, «l'area economico-sociale ha fatto registrare un incremento del 56,71% sul periodo 2005-2017», fase nella quale quella giuridico-economica ha conseguito «l'incremento più rilevante tra le aree considerate (pari a circa il 135,76%)». La «rivoluzione» dell'innalzamento della cultura (e del valore) del risparmio previdenziale sta avvenendo: l'incremento delle entrate Sis (i contributi soggettivo, integrativo e di solidarietà) è del 2,71% (superiore alla discesa dei contributi totali, come evidenziato, dello 0,05%), ma per quelle delle Casse «giovani» (platee il cui obiet-



Professionisti sempre più anziani

tivo è l'adeguatezza della pensione che si percepirà, in corrispondenza di quanto concretamente versato) il salto è del 9,20% in un anno. Lo studio Adepp, infine, accende i fari su alcune «discrepanze» nel periodo 2005-2017: tra le più nette, quella dei professionisti tecnici dove, «a fronte di incrementi di iscritti di oltre il 15%, si registrano impennate di quasi il 50% del numero di prestazioni».

S. D'Alessio, ItaliaOggi



Partite Iva, scelta su 3 variabili

Partite Iva, regime forfettario a tre variabili. Grazie alle modifiche previste nella legge di Bilancio 2019 professionisti e imprese con ricavi/ fatturato sotto i 65 mila euro dovranno scegliere se applicare il regime forfettario o se rimanere negli attuali regimi (ordinario o semplificato) e la valutazione passa per tre aspetti: quello legato alla determinazione dell'imponibile e la relativa aliquota d'imposta, l'eventuale rettifica dell'Iva e le facilitazioni contabili-fiscali.

La determinazione dell'imponibile

Per scelta del regime fiscale più conveniente non si deve tener conto solo dell'aliquota d'imposta ma anche di come verrà determinato il reddito imponibile.

Se è infatti chiaro che nel regime forfettario la tassa piatta al 15% (5% per le nuove attività) è già di per se più bassa del primo scaglione Irpef con aliquota al 23% al quale vanno aggiunte per altro anche le addizionali regionali e comunali, vanno però valutati con attenzione anche altri due aspetti, il primo riguarda i costi dell'attività, che non saranno più deducibili analiticamente, e il secondo è la perdita di tutte le detrazioni e deduzioni.

Riguardo il primo aspetto infatti il regime forfettario, come indica la parola stessa, forfettizza i ricavi grazie ai coefficienti di redditività, il che vuol dire che a fronte della mancata possibilità di dedurre analiticamente i costi sostenuti il legislatore ha predeterminato, a seconda dell'attività svolta, una riduzione automatica del reddito imponibile.

È dunque chiaro che nel caso di micro aziende o professionisti con margini bassi (con molti costi) o addirittura in perdita il regime forfettario perde di convenienza perché determina sempre e comunque un imponibile «posi-

tivo» con imposte relative imposte da versare.

Il secondo aspetto riguarda le detrazioni e deduzioni. Il regime forfettario infatti non contempla né detrazioni (compresa quella da lavoro autonomo) né deduzioni, quindi i soggetti con Irpef zero o molto bassa per via delle tax expenditures saranno automaticamente incentivati a restare nei regimi fiscali «ordinari» perché più convenienti.

La rettifica dell'Iva

Altro importante aspetto da valutare è appunto quello legato alla gestione dell'imposta sul valore aggiunto. Oltre alla perdita della possibilità di detrarre l'Iva sugli acquisti infatti, secondo quanto disposto dall'articolo 19-bis2 del Dpr n. 633 del 1972 e specificato nella circolare 10/e 2016, in caso di ingresso nel regime forfettario, l'Iva relativa a beni e servizi non ancora ceduti o non ancora utilizzati deve essere rettificata in un'unica soluzione, senza attendere il materiale impiego degli stessi, fatta eccezione per i beni ammortizzabili, compresi i beni immateriali, la cui rettifica va eseguita soltanto se non siano ancora trascorsi quattro anni da quello della loro entrata in funzione, ovvero dieci anni dalla data di acquisto o di ultimazione se trattasi di fabbricati o loro porzioni. In poche parole, in caso di rettifica Iva di importi significativi il rischio tangibile è quello che il risparmio fiscale prodotto dall'applicazione del regime forfettario venga completamente eroso a monte proprio per via dell'obbligo di restituzione dell'Iva detratta.

Le semplificazioni contabili-fiscali

Ultimo aspetto da tenere in considerazione ma non meno importante è quello relativo ai vantaggi concessi ai contribuenti forfettari in termini di



Partite Iva, scelta su 3 variabili

minori adempimenti fiscali/ contabili anche alla luce dell'obbligo di fatturazione elettronica previsto per il 2019. I forfettari infatti, oltre a sfuggire alle maglie del nuovo adempimento, la e-fattura, sono esentati da praticamente tutti gli obblighi relativi all'Iva (registrazione e conservazione registri) e anche dallo spesometro e avranno dunque sia vita facile dal punto di vista gestionale sia minori costi da sostenere per via dei ridottissimi adempimenti a cui sono tenuti.

G. Mandolesi, Italia Oggi



I professionisti sollecitano modifiche al regime forfettario

Il nuovo regime forfettario presenta diverse criticità. L'elevamento a 65mila euro della soglia di ricavi o compensi previsto dal Ddl di Bilancio, già approvato dalla Camera e ora all'esame del Senato, pone problemi sia per la tassazione dei lavoratori autonomi con redditi molto bassi sia sul futuro delle aggregazioni e degli studi associati. A sottolinearlo sono le rappresentanze dei professionisti intervenuti durante il videoforum online sulla manovra organizzato ieri dal Sole 24 Ore: il primo di una serie di confronti con le categorie produttive, che oggi dalle ore 15 (in diretta su www.ilsole24ore.com e sulla pagina Facebook e sul canale Youtube del Sole 24 Ore) vedrà coinvolti Confcommercio e Confesercenti.

Intanto le "ricette" avanzate dai professionisti sono quelle di rivedere i requisiti di accesso e meccanismi di funzionamento. Gilberto Gelosa, delegato alla fiscalità del Consiglio nazionale dei commercialisti (Cndcec), ha ricordatole proposte avanzate per rimuovere le preclusioni rappresentate dalle partecipazioni, tra l'altro, a società di persone e a imprese familiari. Sul punto l'ipotesi da consegnare al dibattito parlamentare potrebbe essere quella di prevedere una cumulabilità entro i limiti per singola partita Iva.

Ma Gelosa ha anche manifestato preoccupazione sull'effetto-incentivo alla disgregazione ai sodalizi e alle associazioni professionali. Insomma, una sorta di studi sempre monadi tra di loro per cogliere il vantaggio fiscale della fiat tax. Anche da Acta, l'associazione dei freelance intervenuta al videoforum con il componente del consiglio direttivo Mico Imperiali, sono state segnalate perplessità: «Senza una no tax area il forfettario può esporre i professionisti con redditi

molto bassi a un prelievo fiscale addirittura superiore a quello ordinario». Inoltre, ad avviso di Imperiali, bisognerebbe prevedere la deduzione dall'imponibile di alcuni oneri (oggi preclusa per effetto della forfettizzazione dei costi), come ad esempio i versamenti a forme di previdenza complementare o anche i contributi versati volontariamente. Anche perché oltre al presente c'è anche un futuro pensionistico da non dimenticare.

A tenere banco, poi, è sempre il tema della fattura elettronica. Per Giuseppe Buscema della Fondazione nazionale dei consulenti del lavoro «era auspicabile un incentivo per consentire di affrontare meglio la fase iniziale» ma a poco più di due settimane dal debutto si impone un approccio pragmatico e per questo «ogni studio sta informando i propri clienti». Anche Gelosa, ricordando le proposte del Cndcec per consentire un avvio un po' più soft, ha fatto notare come la fattura elettronica sia un percorso da accompagnare. Sempre da Buscema è arrivata la richiesta di intervenire soprattutto sul fronte delle semplificazioni, a cominciare dalla possibilità di estendere da 15 a 45 giorni termine con cui fornire risposte alle richieste di regolarizzazione contributiva a fronte delle richieste Inps in relazione alla fruizione di benefici normativi e contributivi in materia di lavoro (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 dicembre scorso).

G. Parente, Sole 24 Ore



Minimi, fatture più semplici

Confermata per minimi e forfetari, la possibilità di evitare la conservazione a norma delle fatture elettroniche ricevute, ma non nel caso in cui il minimo o forfettario fornisca codice destinatario o pec al fornitore e per il periodo transitorio disapplicazione delle sanzioni per lievi ritardi, sia per i mensili che per i trimestrali. Chiarimenti ai tempi supplementari per autofatture e inversione contabile. Doppia ipotesi per la gestione dell'asincronia tra emissione e momento di effettuazione dell'operazione.

Queste le principali indicazioni emerse dall'incontro di ieri (5/12), presso l'Agenzia delle entrate, del Forum nazionale sulla «fatturazione elettronica» alla presenza delle Associazioni di categoria, del Cndcec, degli esperti in materia, di Paolo Savini e di Carmelo Piancaldini, rispettivamente direttore dei servizi telematici e capo ufficio applicativi fattura elettronica dell'Agenzia delle entrate e Salvatore Stanziale della direzione sistema informativo della fiscalità del ministero dell'economia e delle finanze (Mef); presenti anche Fabrizia La Pecorella del dipartimento politiche fiscali del Mef e Antonio Maggiore, direttore generale delle Entrate. Da quest'ultimo, l'anticipazione circa il fatto che con il Garante della privacy sono quasi pronti i punti di condivisione mirati a superare, probabilmente a scapito di qualche semplificazione, i profili di criticità emersi nelle scorse settimane in materia di tutela della riservatezza.

Autofatture e reverse

Con le risposte alle domande più frequenti (Faq) pubblicate a fine novembre sul sito delle Entrate è stato chiarito (confermando quanto anticipato in occasione del VideoForum di ItaliaOggi del 15/12/2018) che per le operazioni dall'estero (ad esempio,

gli acquisti intracomunitari) non opera la fatturazione elettronica ma l'esterometro. Per le operazioni in «reverse charge» (inversione contabile) interno (ad esempio, la fattura dell'idraulico) una modalità alternativa all'integrazione (impossibile sull'ML ricevuto) può essere quella di far generare al cessionario e/o committente un altro documento in formato «XML» che contenga i riferimenti della fattura ricevuta e i dati necessari per l'integrazione. La soluzione appare troppo complessa ed è stata evidenziata l'opportunità di operare l'integrazione direttamente (ed esclusivamente) nei registri Iva; su tale aspetto bisognerà però attendere un supplemento di chiarimenti che dovrà anche meglio precisare come compilare le fatture nel caso di autoconsumo, omaggi e passaggi interni.

Emissione fatture

Fino a giugno (settembre per i mensili) le trasmissioni entro la scadenza della liquidazione Iva di riferimento non daranno origine a sanzioni né per i mensili né per i trimestrali. La fattura relativa a un'operazione del 5/01 potrà quindi essere trasmessa senza sanzioni entro il 16/2 per i mensili ed entro il 16/5 per i trimestrali (sanzioni ridotte, invece, dell'80% rispettivamente entro il 16/03 e 20/08). Lo prevede l'articolo 10 del dl 119/2018, ancorché sia stata evidenziata l'opportunità, per la fase transitoria, di meglio coordinare la disposizione con i termini dell'annotazione che sarebbero ancorati al 15 del mese successivo all'effettuazione. Fermi restando i termini per la fatturazione differita, da luglio entrerà in vigore la novità che consentirà di emettere la fattura entro dieci giorni dal momento di effettuazione con l'obbligo nel caso di trasmissione non contestuale di indicare anche la data dell'operazione (nuova lettera g-bis, del comma

Minimi, fatture più semplici

2, dell'articolo 21). Considerato che le attuali specifiche non prevedono un campo per indicare la data dell'operazione, due sono le ipotesi presentate dall'Agenzia: (I) intervenire con un approccio letterale della norma integrando il file con il campo «data operazione»; (II) agire sulla base di un'interpretazione più «flessibile» che porti a considerare come data operazione quella indicata nel campo <DataFattura> delegando al SdI il compito di individuare la data di emissione (corrispondente alla trasmissione). Per la maggioranza dei presenti la seconda è sembrata la soluzione preferibile anche in termini di praticità operativa.



Minimi e forfetari

Tali soggetti non sono obbligati, com'è noto, a emettere fattura in modalità elettronica ma usualmente le riceveranno dai loro fornitori che (come da provvedimento) le emettono con codice destinatario <0000000>. Le Faq hanno precisato che detti soggetti, però, possono sempre decidere di ricevere le fatture elettroniche dai loro fornitori comunicando a questi ultimi, ad esempio, un indirizzo Pec. Durante i lavori le Entrate hanno precisato che in tal caso anche il minimo o forfetario dovrà conservare in modo sostitutivo la fattura ricordando la possibilità di attivare il servizio gratuito.

F. G. Poggiani e F. Zuech, Italia Oggi

L'e-fattura ai nastri di partenza. Slalom telematico per le partite Iva

L'e-day del Fisco sta per arrivare. Dal 1° gennaio 2019, data storica, entrerà in vigore l'obbligo di emissione, trasmissione e ricezione delle fatture solo in modalità elettronica tra tutti gli operatori nazionali. Una data che preoccupa, e non poco, oltre 3 milioni di titolari di partita Iva. Le difficoltà sono notevoli e anche le incertezze, visti i rilievi del Garante della privacy e il fatto che la norma sta ancora cambiando con il decreto legge fiscale che deve essere convertito in legge entro il 21 dicembre. Oltre agli oneri da sostenere per l'adeguamento dei sistemi aziendali.

A chi tocca

L'obbligo di emettere le fatture in formato elettronico si applica dal 1° gennaio 2019 a tutti i titolari di partita Iva: società ed enti, imprese e lavoratori autonomi. L'obbligo riguarda sia la cessione di beni che la prestazione di servizi sia nei rapporti con clienti soggetti Iva (operazioni «B2B») sia nei confronti di consumatori finali (operazioni «B2C»).

Gli esclusi

Sono esentati dall'e-fattura:

- 1) i contribuenti in regime di vantaggio, i cosiddetti «minimi»;
 - 2) i contribuenti forfettari, regime applicabile nel 2019 per chi ha realizzato quest'anno ricavi o compensi fino a 65.000 euro;
 - 3) gli agricoltori in regime speciale;
 - 4) i medici ed i farmacisti per i dati delle operazioni che già devono comunicare al sistema Ts, Tessera Sanitaria;
 - 5) le associazioni sportive dilettantistiche con ricavi fino a 65.000 euro.
- Nessun obbligo per le cessioni di beni o prestazioni di servizi con soggetti esteri (Ue o extra-Ue).

Procedure

La fattura elettronica è un documento informatico, firmato digitalmente dall'emittente, trasmesso in via telematica al Sistema di interscambio (Sdl) e da quest'ultimo recapitato al cliente, soggetto ricevente. Grazie allo Sdl i documenti transitano dall'Agenzia delle Entrate, con maggiori possibilità di controllo sulle false fatturazioni.

In pratica si tratta di un file in formato XML che, a differenza delle fatture in formato Pdf, per essere visualizzato necessita di un software «ad hoc» fornito da un provider specializzato.

Dal 1° gennaio 2019 tutte le fatture inviate in formato cartaceo o via email in formato pdf cesseranno di avere valore fiscale, nel senso che potranno costituire tutt'al più una «copia di cortesia» per il cliente, ma non sostituiscono la fattura elettronica.

Per garantire il recapito delle fatture, l'Agenzia delle Entrate ha messo a disposizione sul proprio sito Internet, nell'area «Fatture&Corrispettivi», un servizio gratuito per la registrazione dell'indirizzo telematico dei contribuenti. Ciascun operatore economico potrà quindi decidere l'indirizzo a cui vuole ricevere le fatture, che può essere un «Codice destinatario» (un codice alfanumerico di 7 caratteri, in genere fornito da un provider It) o una «Pec destinatario» (un indirizzo Pec su cui lo Sdl invierà le fatture ricevute).

Lo Sdl, sulla base del Codice o Pec comunicati online dal contribuente all'Agenzia, indirizzerà al singolo operatore le fatture ricevute indipendentemente dall'indirizzo telematico del cliente eventualmente indicato dal fornitore (o anche in caso di mancata o errata indicazione) nel file della fattura elettronica. In pratica, la scelta effettuata sul sito dell'Agenzia prevale su ogni altra comunicazione resa ai propri fornitori.



L'e-fattura ai nastri di partenza. Slalom telematico per le partite Iva

La registrazione del «Codice Destinatario» o della «Pec Destinatario» è quindi altamente consigliabile, in quanto garantisce la ricezione di tutte le fatture elettroniche ad un unico indirizzo telematico prescelto e semplifica i processi. Attenzione: in caso di mancata registrazione del Codice destinatario o dell'indirizzo Pec, le fatture elettroniche saranno recapitate nell'area riservata del portale «Fatture e Corrispettivi» dell'Agenzia delle Entrate. Inoltre, dal sito dell'Agenzia è possibile generare un codice bidimensionale (QRcode) contenente il numero di partita Iva, tutti i dati anagrafici e l'indirizzo telematico di default preventivamente comunicato allo Sdl, da portare con sé per facilitare la comunicazione dei propri dati ai fornitori.

L'invio

Per trasmettere allo Sdl il file XML della fattura elettronica si possono utilizzare i canali gratuiti messi a disposizione dall'Agenzia Entrate: «Fatture e Corrispettivi» sul sito web, l'App Fatturae o una Pec inviando il file della fattura come allegato all'indirizzo «sdioi@pec.fatturapa.it». In alternativa è possibile utilizzare le piattaforme di provider terzi abilitati, che offrono servizi specifici di trasmissione e conservazione delle fatture elettroniche e che consentono anche l'utilizzo di alcune funzionalità aggiuntive. È stato previsto un allungamento dei termini di emissione delle fatture elettroniche che potranno essere emesse entro 10 giorni dalla data di effettuazione dell'operazione. Infine è stata prevista una moratoria delle sanzioni per 9 mesi, fino al 30 settembre 2019: non si applicano le sanzioni se la fattura viene emessa in ritardo ma comunque entro il termine di liquidazione periodica dell'Iva. Sanzioni ridotte dell'80%, se l'emissione

avviene entro il periodo di liquidazione Iva successivo.

Un primo passo per essere 4.0

La fatturazione elettronica è «un'opportunità che imprese e professionisti devono sfruttare. Sottolineare la semplice riduzione di costi è riduttivo». Così Daniele Lombardo, digital marketing director di TeamSystem, azienda di Pesaro che offre soluzioni e servizi di ultima generazione per la digitalizzazione di imprese e professionisti (una rete di oltre 650 strutture tra software partner e sedi 300 mila clienti). La società è anche «conservatore» accreditato AgID, si occupa di certificare tutti i vari passaggi inerenti l'archivio digitale dei documenti. «La fatturazione sarà il primo passo verso la digitalizzazione dei processi core, che diverranno più snelli, con conseguenti benefici per tutto il sistema economico». Le soluzioni offerte consentono alle aziende di arrivare preparati al nuovo obbligo e di gestire al meglio l'intero processo: dall'emissione della fattura, al controllo di corretta trasmissione fino all'invio all'archivio e la conseguente conservazione digitale. Il tutto con procedure guidate che seguono passo dopo passo l'utente nella compilazione. Grazie al cloud si può accedere al sistema da qualsiasi dispositivo e in ogni momento con aggiornamenti automatici, senza preoccupazione per i backup o perdite di dati. E nel rispetto delle regole della privacy.

S. Poggi, Corriere della Sera – Corriereconomia



Periti industriali esperti in antincendio

Professionisti esperti antincendio con il tirocinio universitario. È l'obiettivo principale del nuovo accordo di programma in materia di prevenzione incendi, siglato tra i vigili del fuoco e l'Ordine dei periti industriali e dei periti industriali laureati, in partenariato con le università italiane.

Grazie a questa sinergia a tre uno studente iscritto a una laurea triennale convenzionata con l'Ordine dei periti industriali - in una delle 14 classi valide per l'accesso all'Albo - potrà, durante il semestre di tirocinio professionalizzante, seguire un corso di 120 ore (che includerà anche esercitazioni e lezioni pratiche) sulla sicurezza e prevenzioni incendi, così da ottenere il requisito valido per l'abilitazione e essere ricompreso nell'elenco ad hoc.

Una semplificazione non di poco conto considerando che l'iscrizione negli elenchi del ministero dell'Interno è vincolata non solo all'iscrizione a un Albo professionale tecnico, ma anche al superamento del corso base di specializzazione di prevenzione incendi. Un aggravio formativo che, grazie alle convenzioni, sarà già incluso nel semestre di tirocinio universitario. Ai fini dell'idoneità all'iscrizione dei laureati nel registro, i programmi di insegnamento dovranno essere preventivamente approvati dal Dipartimento dei vigili del fuoco.

L'accordo di collaborazione non è rivolto solo agli studenti futuri periti industriali, ma anche a chi è già iscritto all'Albo di categoria e vuole ottenere una qualifica in più.

B. Eu, Sole 24 Ore



I fisici entrano a far parte dell'universo Epap

L'Epap si appresta a diventare ancor più «multicategoriale»: il recente innesto nell'Ordine dei chimici dei fisici, infatti, farà sì che anche questi professionisti, nell'anno che verrà, saranno iscritti alla medesima Cassa, insieme ai geologi, ai dottori agronomi e forestali e agli attuari. E una delle principali novità contenute nel bilancio previsionale per il 2019, approvato dall'Ente presieduto da Stefano Poeta che, al 30 settembre 2018, vantava poco meno di 30.000 associati (precisamente 29.937), suddivisi in «18.039 attivi, e 2.229 pensionati, di cui 1.134 ancora in attività»; le entrate contributive stimate nei prossimi dodici mesi, si legge nel documento, sono complessivamente pari a quasi 56 milioni di euro, laddove, si specifica, le platee rappresentate, che fanno i conti con «la progressiva riduzione e la perdurante stagnazione dei volumi d'affari degli ultimi anni», hanno visto stabilizzarsi intorno ai 10 milioni il gettito dei contributi integrativi (la quota in fattura a carico del cliente, ndr), «inferiore di oltre il 20% rispetto al dato di inizio decennio», stimolando così l'Epap a «intraprendere con maggiore forza iniziative a sostegno delle attività professionali degli iscritti».

Il budget per il 2019 supporta, «senza aumentare i costi di gestione», l'incremento delle aliquote di rivalutazione obbligatoria dei montanti (pari, si ricorda, «all'1,3% per l'anno entrante, rispetto allo 0,5% dell'anno in corso, con circa 14 milioni di rivalutazioni previste, maggiore di 5,5 milioni rispetto al 2018»), e include l'introduzione di un innovativo sistema di copertura dei rischi di inabilità totale e temporanea, le cui spese saranno a carico della Cassa.

E, proprio per migliorare le posizioni pensionistiche di geologi, dottori agronomi e forestali, attuari, chimici e

fisici, si aspetta l'approvazione ministeriale per la distribuzione dell'extrarendimento 2013-2016 (parte della differenza tra ricavi degli investimenti e importi destinati alle rivalutazioni): l'Ente, infatti, ha inviato ai dicasteri vigilanti del lavoro e dell'economia la delibera che stabilisce l'intenzione di destinare agli iscritti «oltre 21 milioni riferiti alle gestioni 2013, 2014, 2015 e 2016, corrispondente a circa il 4% del valore dei montanti».

S. D'Alessio, Italia Oggi



Nuovo albo a tre sezioni per i consulenti finanziari

I consulenti finanziari autonomi hanno una casa. E operativo dal 1° dicembre, infatti, il nuovo Organismo dei consulenti finanziari, dotato dei poteri di supervisione e vigilanza sui professionisti e di un rinnovato albo di categoria, che prevede due sezioni aggiuntive: una per i consulenti autonomi (o impropriamente definiti indipendenti), che ha visto la registrazione di 53 professionisti e una per le società di consulenza (con 9 società iscritte). L'istituzione del nuovo albo è stata definita con la delibera Consob 20704/2018 del 15 novembre scorso, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 273 del 23 novembre. Viene così a crearsi il primo organismo di rappresentanza dei consulenti «fee-only», quella tipologia di professionisti che non lavora per alcun intermediario ed è pagata esclusivamente a parcella e solo dai clienti, senza la possibilità di poter ricevere delle commissioni per aver collocato uno specifico strumento finanziario. Inoltre, come detto, cambia la competenza per la vigilanza e la supervisione della categoria, fino al 30 novembre in capo alla Consob; l'Ocf opererà una sorta di attività di micro-vigilanza, con la Commissione nazionale per le società e la borsa che continuerà la sua opera di supervisione «macro» sull'Organismo stesso. Il percorso per il riconoscimento dei consulenti indipendenti è partito più di dieci anni fa, precisamente nel 2007, con l'istituzione dell'Associazione promotori finanziari (Apf) che, dal 2009, è responsabile della gestione degli esami e delle iscrizioni. L'albo conteneva una sola sezione, dedicata appunto ai promotori finanziari, ovvero i cosiddetti «consulenti finanziari abilitati all'offerta fuori sede», quei consulenti abilitati alla promozione e al collocamento di strumenti finanziari al di fuori della sede legale dell'emit-

tente. Prima dell'introduzione delle due nuove sezioni, l'Organismo contava oltre 56 mila iscritti. L'istituzione dell'albo a tre sezioni apre nuove opportunità anche ad altre tipologie di professionisti, come commercialisti, consulenti tributari, consulenti aziendali: queste categorie potranno iscriversi all'albo dei consulenti nella sezione dedicata agli autonomi, previo il superamento dell'esame.

M. Damiani, Italia Oggi



Farmacie, ai professionisti il 51% del capitale sociale

Stretta alle società di capitali nel controllo delle farmacie. Almeno il 50% del capitale sociale delle organizzazioni che controllano le farmacie dovrà essere detenuto da farmacisti professionisti iscritti all'albo di competenza. Il venir meno di questa condizione «costituisce causa di scioglimento della società», a meno che non si provveda entro sei mesi a sanare la situazione. Le società già costituite il cui capitale sociale sia, ad oggi, per più del 50% in mano a società di capitali, avranno trentasei mesi dall'entrata in vigore della manovra per adeguarsi alla novità normativa. È quanto previsto da un emendamento alla legge di bilancio, a prima firma Giorgio Trizzino (M5s), approvato dalla commissione bilancio della Camera.

«Apprendo con soddisfazione l'approvazione dell'emendamento firmato dall'onorevole Giorgio Trizzino (M5S) nel quale si stabilisce che, nelle società di capitali proprietarie di farmacie, i soci, rappresentanti almeno il 51% del capitale sociale e dei diritti di voto, devono essere farmacisti iscritti all'albo» è il commento del presidente di Federfarma, Marco Cossolo.

«Dall'analisi dei dati disponibili presso gli Ordini dei farmacisti (ai quali, per legge, va comunicata ogni variazione di proprietà) risulta», secondo Federfarma, «che il trasferimento della proprietà della farmacia, in tutto o in parte, al capitale è avvenuto in modo residuale e solo da parte di colleghi in situazioni economiche insostenibili». L'emendamento in questione non è l'unico che riguarda le farmacie. In particolare, è stata approvata una modifica alla legge di Bilancio che avvia, per il triennio 2018-2020, una sperimentazione in nove regioni per la remunerazione delle prestazioni erogate dalle farmacie con oneri a carico del Sistema sanitario nazionale. Con

decreto del Ministero della salute, di concerto con il Ministero dell'economia e delle finanze e d'intesa con la Conferenza stato-regioni, dovranno essere individuate tre regioni per il 2018, ulteriori tre per il 2019 e ulteriori tre per il 2020, con una popolazione residente che sia superiore ai 2 milioni di abitanti in cui avviare la sperimentazione.

M. Damiani, Italia Oggi



Appalti, il governo cambia subito il codice. Niente gara per i lavori sotto i 2,5 milioni

Tripla mossa immediata e poi, nel giro di un anno, una riforma organica più complessiva. Il governo, come avevano promesso i vicepremier Salvini e Di Maio, accelera sulla revisione del codice degli appalti ed ora è pronto ad approvare, all'interno del decreto legge in materia di semplificazioni, alcune modifiche al testo. Sono appunto tre le correzioni che Palazzo Chigi si prepara a mettere nero su bianco. E la più importante è senza dubbio il rialzo delle soglie per le procedure semplificate, portando così il tetto dell'importo delle opere da 1 milione a 2,5 milioni. «Si consente alle stazioni appaltanti - si legge nella bozza di documento messo a punto dai tecnici del governo di ricorrere alla procedura negoziata a inviti (ad almeno 15 operatori) per l'affidamento dei lavori di importo inferiore a 2 milioni e 500 mila euro, fermo restando l'obbligo di ricorrere alle procedure ordinarie per l'affidamento dei lavori pari o superiori a questa soglia». Questa scelta, che punta a coinvolgere gli operatori più piccoli, è stata criticata dall'Ance. «Elevare la soglia delle procedure negoziate senza bando a quella soglia, vuol dire che il 90% dei lavori verrà di fatto sottratto a meccanismi di concorrenza e trasparenza del mercato» ha fatto notare l'Associazione nazionale dei costruttori guidata da Gabriele Buia. L'Ance, convocata per oggi in audizione parlamentare sul tema, ha censurato anche le altre due riforme che stanno per essere licenziate. Il governo si prepara infatti anche ad estendere il massimo ribasso dagli attuali 2 milioni fino alla soglia comunitaria di 5 milioni. «Una scelta che va nella direzione opposta rispetto all'esigenza di garantire la realizzazione delle opere in qualità, con costi e tempi adeguati» ha commentato ancora Buia. Il terzo punto riguarda la possibi-

lità, di esaminare l'offerta economica senza aver verificato se il concorrente abbia i requisiti per eseguire l'opera. In poche parole, mentre fino ad oggi prima di poter partecipare alla gara era necessario essere in regola con la "busta amministrativa", dopo la riforma questo passaggio avverrà casomai dopo l'aggiudicazione. Evidente la ratio: eliminare i controlli e i passaggi burocratici. Chiare anche le obiezioni: in questo modo chi sarà battuto farà pressioni, ad esempio sui Comuni, per ostacolare in tutti i modi il vincitore facendolo apparire inidoneo.

Dettagli

Ovviamente, queste modifiche non rappresentano che un primo assaggio di una operazione molto più ampia, che richiederà tempi più lunghi e passerà quindi per una legge delega. Il ridisegno della normativa dovrà tenere conto dei suggerimenti dell'Anac. Nell'ultimo intervento pubblico sul tema della riforma del Codice Appalti, il presidente Raffaele Cantone ha spiegato che occorre rivedere i livelli di progettazione sottolineando che «tornare all'appalto integrato credo sia suicida in quanto rappresentava un sistema nel quale di fatto si davano tutte le chiavi all'impresa mentre la responsabilità deve rimanere alla stazione appaltante» Un altro tema caldo è quello delle cause di esclusione perché, ha riconosciuto Cantone, «in questo momento rappresentano il problema maggiore per gli appalti che non si riescono a fare. I motivi di esclusione sono diventati una corsa a ostacoli ai limiti dell'incredibile».

M. Di Branco, *Il Messaggero*



Il buco nero delle costruzioni

Sulla Lancia Flaminia presidenziale, il generale De Gaulle, in piedi diritto come un fuso, torreggiava accanto a Giuseppe Saragat che pure non era certo uno scricciolo. Scortati dai co-razzisti motociclisti e circondati dalla folla plaudente, i due capi di stato inauguravano in territorio italiano il tunnel che perfora il ventre del Monte Bianco. Era il 16 luglio 1965, dopo soli tre giorni ecco già una coda di auto di qua e di là dal confine: in venti mesi passa la milionesima vettura, un'Alfa Romeo Romeo Duetto guidata dalla cantante Marisa Sannia, detta "la gazzella di Cagliari", che faceva girare la testa sia agli adolescenti sia ai più attempati come Sergio Endrigo. Quell'immagine solenne, anzi trionfante, è rimasta nella storia, una storia ormai rinnegata. Retorica ed enfasi a parte, l'Italia del miracolo e la Francia della riscossa si rispecchiavano nella grande opera che guardava a un'Europa in marcia verso il suo futuro di pace, progresso, unità. L'idea del tunnel fu italiana, il progetto nacque appena finita la guerra e nel 1946, quando le macerie del secondo conflitto mondiale coprivano ancora mezza Europa, l'ingegner Dino (vero nome Secondino) Lora Totino diede il primo colpo di piccone, a proprie spese, sul versante italiano. Imprenditore tessile, appassionato di montagna, venne fatto conte di Cervinia da Benito Mussolini per la funivia tra il Breuil e il Plateau Rosa della quale nel 1932 si fece bello il regime fascista. Perforare il massiccio del Bianco sembrava la sua estrema bizzarria. Nel 1947 ottenne dal comune di Chamonix venti ettari di terreno sul versante francese. Due anni dopo venne firmato un accordo tra Roma e Parigi. I lavori cominciarono solo nel 1959, nel 1962 fu abbattuto l'ultimo diaframma,

tre anni dopo tutto era pronto per la solenne cerimonia.

Quei tempi non torneranno più, e nemmeno quelli del traforo stradale del Frejus, parallelo al tunnel ferroviario che risale a cento anni prima, bloccato la settimana scorsa dai gilets jaunes.

La Tav è in attesa dal 1990, quando François Mitterrand convinse Giulio Andreotti che bisognava collegare Lione e Torino con una linea ferroviaria ad alta velocità. Le traversie del progetto sono arcinote, adesso si aspetta l'ennesimo calcolo costi-benefici perché i gialli non si fidano di quel che hanno fatto gli altri, o forse un referendum perché i verdi non si fidano di quel che fanno i gialli. Nell'attesa che lo psicodramma in Val di Susa si consumi per esaurimento degli interpreti, opere medie o persino piccole, forse altrettanto importanti, languono, si bloccano e trascinano con sé le prospettive economiche del paese. In lista d'attesa ci sono il terzo valico dei Giovi (oltre due miliardi di euro e tremila occupati) che, promette Danilo Toninelli, "andrà avanti" anche se lo considera un "dossier avvelenato"; la linea ad alta velocità VeronaPadova (circa un miliardo e 1.700 occupati); la mitologica statale jonica, un progetto approvato nel 2014 e mai partito: siamo ormai a 54 mesi, un investimento inoperoso di 684 milioni di euro, mille posti di lavoro vuoti. Ma sono solo alcuni tra i casi più eclatanti, per non parlare della Tav che divide anche i gialli dai verdi. L'Anas (la seconda stazione appaltante insieme a Rete ferroviaria italiana) ha ammesso di aver annullato negli ultimi mesi lavori per un valore di 600 milioni di euro, perché è slittato il contratto di programma 2016-2020 con il ministero



Il buco nero delle costruzioni

delle Infrastrutture che, nelle mani di Toninelli sembra l'autobus guidato da Groucho Marx. Tutto è fermo quindi, al punto che il governo Conte, proprio mentre annunciava di voler puntare sugli investimenti in modo da rabbonire la commissione di Bruxelles, ha spostato al 2020 un miliardo e 800 milioni di euro destinati alle infrastrutture stradali.

Sull'industria delle costruzioni s'è abbattuto un vero e proprio effetto domino che ha fatto cadere una dopo l'altra le imprese italiane, a cominciare dalle grandi. Condotte è in amministrazione straordinaria, Grandi Lavori Fincosit (quella che partecipa all'alta velocità ferroviaria MilanoGenova) in concordato, Cmc (il colosso delle cooperative rosse) è in profonda crisi, così come la Trevi, ma più di tutte rischia Astaldi, numero due in Italia dopo Salini Impregilo. Le banche sono in allarme, a cominciare dalle più grandi: Unicredit, Intesa, Bpm e Bnp Paribas. I cinque maggiori costruttori italiani finiti in un vicolo cieco hanno cantieri aperti per 9,4 miliardi di euro. I debiti raggiungono, secondo alcune stime, gli otto miliardi, oltre cinque solo per i gruppi maggiori.

La reazione a catena comincia con la società Condotte d'acqua, che a gennaio ha chiesto il concordato in bianco per bloccare le istanze di fallimento dei creditori, a cominciare dalle banche, verso le quali la società è esposta per quasi 800 milioni, e dai fornitori, ai quali deve circa un miliardo di euro. All'azienda non mancano i lavori, il portafoglio ordini è arrivato a sei miliardi di euro, ma non riesce a incassare dalle pubbliche amministrazioni, mentre le opere realizzate o in corso di realizzazione sono bloccate (dal Mose alla città della salute a Sesto San

Giovanni, dall'alta velocità di Firenze al tunnel del Brennero che non è stato ancora realizzato perché ne dica Toninelli). Intanto s'abbatte sui vertici la mannaia giudiziaria: il 13 marzo scorso viene arrestato Duccio Astaldi, presidente del consiglio di gestione, accusato di corruzione dalla procura di Messina per l'appalto dell'autostrada Siracusa-Gela.

Ricca di storia e di intrighi, la società viene fondata nel 1880 e quotata alla Borsa di Milano quattro anni dopo. Rimasta fino al 1970 nelle mani del Vaticano e della Bastogi, il vecchio salotto buono del capitalismo italiano, diventa la vera regina delle opere pubbliche (tra l'altro sarà lei a costruire in quattro anni il ponte Morandi aperto nel 1967) e su di essa si getta come un falco Michele Sindona che la piazza all'Iri, intascando un bel gruzzolo. Privatizzata nel 1997, viene acquistata dal costruttore romano Paolo Bruno. Alla sua morte nel 2013 la proprietà passa alla figlia Isabella, sposata a Duccio Ansaldi che nel 2000 aveva lasciato l'azienda di famiglia passata sotto il controllo del cugino Paolo.

Ma è la Pubblica amministrazione ad aver provocato la caduta delle Condotte. Guardando il bilancio 2016 salta all'occhio l'indebitamento di circa due miliardi a fronte di un patrimonio della società di 214 milioni e il calo, nel giro di un anno, da 231 a 149 milioni delle disponibilità liquide. I crediti vantati nei confronti della Pubblica amministrazione ammontano a 867 milioni di euro, un buco che nel 2017 ha continuato a crescere fino a sfiorare il miliardo. Cantieri bloccati, opere che non finiscono mai, varianti su varianti, pagamenti che non arrivano.

L'esempio più calzante arriva da Firenze dove Condotte guida Nodavia, il



Il buco nero delle costruzioni

consorzio che undici anni fa ha vinto l'appalto per la realizzazione della stazione sotterranea Foster. I lavori sono stati bloccati nel 2013 da un'inchiesta della procura che ipotizzava il traffico illecito di rifiuti e che ha portato al sequestro della "talpa" Monnalisa. La questione è ancora irrisolta. Altro esempio è la nuvola di Fuksas a Roma, per la quale Condotte ha vinto una causa contro la Eur Spa che deve ancora versare 190 milioni di euro. A questo si aggiungono i rallentamenti dei cantieri del Terzo valico a causa dell'inchiesta giudiziaria e di una serie di altri contenziosi.

Il 28 settembre tocca alla Astaldi annunciare che intende accedere al concordato preventivo "con riserva" in attesa di presentare un piano di sopravvivenza della società che preservi la continuità aziendale. Standard & Poor's declassa il debito, considerando che la situazione sia "equivalente a un default, perché l'applicazione della legge fallimentare italiana prevede la sospensione dei pagamenti relativi alle posizioni in essere, a meno di espressa autorizzazione del tribunale, nel periodo in cui si cerca l'accordo con i creditori. Perciò - scrive la società di rating - ci aspettiamo che Astaldi non onorerà il suo debito con i pagamenti previsti". Ma come ha fatto la società a finire sull'orlo del baratro? La situazione finanziaria è precipitata dopo il mancato aumento di capitale da 300 milioni approvato lo scorso giugno dall'assemblea degli azionisti, quindi dalla famiglia Astaldi, che possiede quasi il 53 per cento del capitale sociale e oltre il 67 per cento dei diritti di voto. La ricapitalizzazione si inseriva all'interno di un più ampio piano di rafforzamento da oltre due miliardi. Il consorzio di garanzia aveva

posto come condizione l'arrivo di una offerta vincolante per la cessione da parte di Astaldi della propria quota del 33,3 per cento nella concessione per il terzo ponte sul Bosforo. Ma la crisi turca ha mandato tutto a monte. "Il ritardo - scrivono gli analisti di S&P - nella vendita della quota del terzo ponte sul Bosforo, complicato dall'estrema volatilità della lira turca e dalla crisi del paese, ha accentuato i problemi di liquidità del gruppo. Ciò mette in pericolo la realizzazione del piano di rafforzamento della società, perché il via libera al rifinanziamento è connesso al procedere delle cessioni delle attività in concessione".

La Turchia non basta: c'è anche il Venezuela, dove Astaldi ha tre progetti ferroviari, con l'Istituto de Ferrocarriles del Estado, che sta sviluppando attraverso la partecipazione a iniziative consortili con altri partner. L'esposizione lorda di Astaldi verso l'Istituto pari a 433 milioni, nella trimestrale al 31 marzo scorso, è stata svalutata "in via prudenziale e con un atteggiamento cautelativo" per 230 milioni. Astaldi avrebbe potuto decidere comunque l'aumento di capitale, anche senza consorzio di garanzia, la famiglia, però, non se l'è sentita.

Il progetto di risanamento societario prevedeva che, proprio nell'ambito dell'aumento di capitale progettato, la famiglia scendesse al 50,2 per cento dei diritti di voto, così da mantenere comunque il controllo, mentre il gruppo giapponese Ihi diventava azionista con una quota del 18 per cento. Ma, saltato l'aumento, sono decaduti anche questi accordi. Nel frattempo, è stata tirata in ballo Salini Impregilo, partner di Astaldi in numerosi progetti. Allo stato attuale, potrebbe rilevare alcuni asset, non l'intera società. Il



Il buco nero delle costruzioni

nodo d'altra parte, resta sempre lo stesso: chi ripaga i debiti?

Nella trappola delle opere pubbliche cade anche la Cooperativa muratori e cementieri di Ravenna, un mito della Lega, che domenica 2 dicembre ha chiesto il concordato preventivo.

A far precipitare la situazione, secondo il documento approvato dal consiglio d'amministrazione è stato l'atteggiamento di alcune banche, tra le quali la Unicredit, le quali hanno cominciato a chiedere di onorare i debiti, in particolare i prestiti obbligazionari per 575 milioni di euro. Con una riduzione dei volumi produttivi (da 549 a 514 milioni di euro) e una caduta degli utili, la Cmc si è trovata a corto di denaro liquido, mentre la posizione finanziaria netta è peggiorata di 4,8 milioni rispetto a un anno prima. Anche le coop rosse, dunque, alzano bandiera bianca. Così come un altro marchio prestigioso nella Romagna industriale: il gruppo Trevi, fondato a Cesena nel 1957 da Davide Trevisani, specializzato in scavi, fondazioni e consolidamento del terreno. Sui conti pesa un indebitamento di 720 milioni verso le banche (una trentina tra le quali le principali a cominciare da Unicredit), anche nel suo caso non mancano le commesse, manca la liquidità. Bain Capital Credit si è detto disposto a un salvataggio, ma deve farsi da parte la famiglia Trevisani i cui componenti sono divisi. Sono vicende che rivelano la fragilità di un settore industriale che tutti dichiarano strategico mentre è stato abbandonato a se stesso. Proprietà familiare o cooperativa, governance tradizionale, fame di capitali, tutto ciò impedisce di tenere il passo con i colossi stranieri europei come la francese Vinci con un fatturato di 40 miliardi di euro, la spagnola Acs con

34 miliardi, la tedesca Hochtief con 22 miliardi o la svedese Skanska con 16 miliardi. Salini Impregilo è l'unica ad aver compiuto un vero salto modernizzatore, anche sul piano della internazionalizzazione e della gestione manageriale, nonostante ciò non arrivi a 7 miliardi di euro. Il mondo delle imprese, insomma, ha reagito con lentezza alle grandi trasformazioni che hanno trasformato un ramo domestico in una grande industria mondiale. Tuttavia la responsabilità maggiore ricade sullo stato non sul mercato.

La crisi delle costruzioni e delle infrastrutture è un primato italiano. Sarà vero che la Germania non investe e senza dubbio una ebbrezza neo-mercantilista l'ha spinta ad accumulare un attivo di bilancia estera fuor di misura, pari all'otto per cento del prodotto lordo. A soffrire, si dice, non sono solo i suoi vicini, a cominciare dagli esportatori italiani, ma gli stessi tedeschi. Eppure, entro la fine dell'anno Berlino avrà messo in circolo oltre 58 miliardi di euro per le opere infrastrutturali. Il paese è rimasto indietro nei trasporti, dalle autostrade ai treni, ma ha varato un piano strategico fino al 2030 che prevede una spesa di quasi 270 miliardi di euro. Può fare di meglio, la Germania? Probabilmente sì, ma in ogni caso ha investito più di tutti gli altri, seguita dalla Spagna (ben 450 miliardi) e dalla Francia. In Italia gli investimenti infrastrutturali sono scesi del 26 per cento in dieci anni, perdendo circa 11 miliardi di euro. Per le infrastrutture nel 2004 si spendeva il 3 per cento del pil, l'anno scorso l'1,9 per cento. Dal 2008 sono stati persi 600 mila posti di lavoro e sono fallite 120 mila aziende di ogni dimensione. La distinzione tra grandi e piccoli, cavallo di battaglia pentastellato, si rivela più che mai ar-



Il buco nero delle costruzioni

tificiosa. Mentre i No Tav manifestano con il viatico di Beppe Grillo, s'allarga un buco che mina l'intera economia italiana. Luigi Di Maio glissa nei suoi incontri al ministero con imprenditori e sindacati, il cittadino Toninelli gongola entusiasta. "No alle grandi opere", friniscono i grillini, ma è proprio il blocco delle grandi opere ad aver trascinato nel baratro l'intero settore delle costruzioni. È una storia tutta fatta in casa come il cibo che piace a Matteo Salvini, non c'è da gettare la colpa sull'odiata Angela Merkel né sul denigrato Emmanuel Macron. Ci siamo fatti del male da soli e ancor più ce ne stiamo facendo.

S. Cingolani, *Il Foglio*



Tav, il governo congela gli appalti già finanziati

Nuovo colpo di freno sulla strada della Tav, la ferrovia ad Alta Velocità fra Torino e Lione. Il governo italiano assieme a quello francese chiede alla Telt, la società italo-francese che coordina la costruzione dell'opera, di rinviare dalla fine di quest'anno al 2019 i bandi (cioè le gare) degli appalti già previsti e finanziati.

Il senso dell'operazione - questo almeno è quello che spiega Toninelli - è di dare tempo per le conclusioni dell'analisi costi-benefici. E la decisione sarebbe condivisa da Italia e Francia.

«La Francia condivide il nostro metodo e l'opportunità di una analisi costi-benefici approfondita e finalmente obiettiva sul Tav Torino-Lione», ha scritto Toninelli sulla sua pagina Facebook.

E il ministro ha aggiunto altri dettagli: «Il 13 dicembre a margine del Consiglio Ue dei Trasporti - sottolinea - ho siglato con la mia omologa di Parigi, Elisabeth Borne, una lettera per chiedere congiuntamente a Telt, il soggetto attuatore della Tav, di pubblicare oltre la fine del 2018 i bandi dapprima attesi a dicembre».

L'annuncio arriva ad appena 24 ore di distanza dalla manifestazione degli imprenditori pro Alta velocità riunitisi appunto ieri a Torino e poche ore prima dell'incontro previsto per stamane alle 11 a Palazzo Chigi fra le associazioni imprenditoriali piemontesi e il premier Giuseppe Conte e il ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio.

E proprio Di Maio ieri a Porta a Porta ha fornito un elemento interessante di valutazione sulle Grandi Opere. «Nella valutazione costi benefici - ha sottolineato - va considerato se un'opera è iniziata o meno. È successo con la Tap e l'Ilva».

Il percorso

«Con la Francia stiamo conducendo un iter condiviso, ordinato e di chia-

rezza. Adesso condivideremo il percorso con la Commissione europea, applicando in pieno il contratto di governo», si legge ancora nel post del ministro Toninelli. «Nessun pregiudizio sull'opera, ma solo l'obiettivo di fare quanto mai fatto prima: usare bene i soldi di tutti i cittadini italiani». Fonti del ministero hanno specificato che il rinvio della pubblicazione dei bandi di gara Telt di fatto «congela di per sé qualunque aspetto della procedura». Una sottolineatura che ha mandato su tutte le furie il presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino, da sempre favorevole alla Tav, che ha rilasciato la seguente dichiarazione. «La speranza che le parole del ministro Toninelli fossero foriere di una apertura del governo nell'incontro sulla Tav a Palazzo Chigi è subito sfumata». «L'autentica interpretazione trapelata dal ministero - continua Chiamparino - lascia purtroppo intravedere qual è il vero obiettivo del ministro Toninelli e del governo: allungare il brodo, scavallare le prossime elezioni, mettendo così a rischio la realizzazione della Torino-Lione». «Spero che le organizzazioni economiche riescano a far cambiare loro idea, perché il tempo è scaduto», ha concluso il governatore del Piemonte.

Intanto Parigi intende interdire il Traforo autostradale del Frejus ai mezzi pesanti con motori Euro4, al raggiungimento della soglia minima del 2% sul totale dei transiti. E, per incentivare il rinnovo delle flotte verso mezzi meno inquinanti, propone l'applicazione dal primo aprile di un sovrapedaggio del 5%.

Le proposte sono state avanzate dalla delegazione francese nel corso della riunione della Commissione Intergovernativa del Traforo.

D. Pirone, Il Messaggero



Industria 4.0 prorogato il bonus formazione

Raddoppio dal 20% al 40% della deducibilità da Ires e Irpef dell'Imu pagata sui beni strumentali delle imprese, a partire dai capannoni. E proroga di un anno del tax credit per la "formazione 4.0": entro un limite massimo di spesa annuale di 300mila euro il credito d'imposta è del 50% per le piccole imprese e del 40% nei confronti delle medie aziende; per le grandi imprese l'agevolazione è del 30% nel limite massimo di spese annuali di 200mila euro. Duecentocinquanta milioni per il 2020 il costo dell'intervento. Sono questi i principali ritocchi alla manovra sul fronte attività produttive, insieme all'apertura delle piattaforme di crowdfunding ai minibond, approvati ieri dalla commissione Bilancio con una lunga maratona caratterizzata da diversi stop and go e più di una tensione. Con l'opposizione in pressing per ricevere dal Governo indicazioni chiare sui possibili mutamenti del disegno di legge di bilancio collegati alla trattativa in corso con Bruxelles per evitare la procedura d'infrazione sui conti. Richiesta alla fine accolta con la decisione di aprire in serata uno spazio nei lavori della Commissione per comunicazioni del ministro Giovanni Tria. Il tutto mentre i tempi continuavano ad allungarsi con lo slittamento alle 20 di questa sera dell'approdo del testo in Aula, dove appare scontato il ricorso alla "fiducia".

Tra i correttivi per le imprese approvati, anche la riapertura dei termini per l'estromissione agevolata dei beni dal patrimonio dell'imprenditore individuale. La misura, proposta dalla Lega, consente all'imprenditore di assoggettare a imposta sostitutiva le esclusioni dal patrimonio dell'impresa dei beni immobili strumentali (posseduti al 31 ottobre 2018) realizzate dal 1° gennaio al 31 maggio del prossimo anno. Gli effetti dell'intervento decorrono dal

1° gennaio 2019. L'imposta sostitutiva sarà dovuta in due rate entro il 30 novembre 2019 e il 16 giugno 2020.

Le novità per le Pmi arrivano sul fronte minibond. L'emendamento approvato in commissione Bilancio e presentato dalla Lega spinge sui finanziamenti tramite obbligazioni o strumenti finanziari di debito da parte delle Pmi che potranno essere sottoscritti nei portali online. Si tratta di una forma di finanziamento alternativa a quello bancario esteso anche alle Pmi. Ora nella manovra arriva la possibilità di sfruttare le piattaforme di crowdfunding anche per i «finanziamenti tramite obbligazioni o strumenti finanziari di debito da parte delle piccole e medie imprese». La sottoscrizione sarà riservata agli investitori professionali e a particolari categorie di investitori eventualmente individuate dalla Consob e «deve avvenire su una sezione del portale separata rispetto a quello su cui si volge la raccolta di capitale a rischio». Con un altro ritocco arriva un vincolo ai Piani di risparmio a lungo termine: 113% del valore complessivo andrà investito in strumenti finanziari non negoziati nei mercati regolamentati o nei sistemi multilaterali di negoziazione di piccole e medie imprese, oltre al 70% già vincolato ai sensi delle norme vigenti. Ok pure all'estensione del tempo pieno alla scuola primaria con l'assunzione di 2mila insegnanti e all'Iva agevolata al 10% per le "Spa" (benessere del corpo e cura della persona) nelle strutture ricettive.

Sempre grazie al restyling in Commissione sale a 5 giorni, nel 2019 il congedo per i papà. Con il sì a un ritocco di Fdi cresce a 15mila euro il tetto all'utilizzo del contante per tutti i turisti stranieri (europei e ora anche extra-europei) fin qui fissato a 10mila euro. Rimodulata poi la stretta sulle spese per forniture della Pa: niente mercato



Industria 4.0 prorogato il bonus formazione

elettronico (Consip) per gli acquisti fino a 5mila euro. Un altro ritocco approvato corregge il Codice civile in materia di donazioni. In particolare cambia l'efficacia di pesi o ipoteche di cui il donatario ha gravato gli immobili restituiti a seguito della riduzione della donazione. Viene stabilito l'obbligo di compensare in denaro i legittimari per il minor valore del bene, salvi gli effetti della domanda di trascrizione. In questo senso è cancellato il riferimento al decorso del termine ventennale dalla trascrizione della donazione. Arrivano poi risorse alla difesa per la cybersecurity e la possibilità di utilizzare stanziamenti già previsti per il trasporto merci per vie d'acqua navigabili interne. Nella serata di ieri era anche in rampa di lancio un correttivo per tassare (dai 150 ai 3mila euro) gli acquisti di auto particolarmente inquinanti prevedendo contemporaneamente incentivi per quelle "green". Per l'acquisto di auto "green" saranno invece a disposizione incentivi dai 1.500 ai 6mila euro.

M. Mobili, M. Rogari, *Il Sole 24 Ore*